

SPICCHI DI LIBERISMO per imprese Spremute

Prefazione

“Abbiamo due tipi di morale fianco a fianco: una che predichiamo ma non pratichiamo e un'altra che pratichiamo ma di rado predichiamo.” (di Bertrand Russell, filosofo inglese dei primi del 900 tra i fondatori della filosofia analitica. Inizialmente laburista, dopo la prima Guerra mondiale, aderisce al liberismo sociale).

E' un aforisma che descrive bene la situazione politico economico italiana, dove troviamo politici di professione, che moralizzano, redistribuiscono e sanzionano ma non lavorano o, raramente hanno lavorato in vita loro. Dall'altra parte, abbiamo imprenditori che lavorano troppo e non si curano di spiegare politicamente i problemi che affrontano, a causa di regole fatte da coloro che predicano ma non praticano. Ci troviamo in una situazione, dove comandano nullafacenti di professione nella assoluta indifferenza di coloro che subiscono, lavorando. Una sopraffazione parassitaria accettata passivamente ma che sicuramente in qualche modo andrebbe risolta. Cosa fare? Innanzitutto **ogni Imprenditore, dovrebbe utilizzare qualche ora del proprio tempo e mettere su carta le proprie opinioni sulle regole economiche imposte dalla politica**, spesso redatte per fini ideologici. Se un imprenditore conosce bene la realtà che riguarda il proprio ambito produttivo, dovrebbe stendere su carta il proprio trascorso lavorativo di lungo periodo che vada a tracciare i cambiamenti che ha dovuto accettare, subire e superare. E' importante creare una coscienza personale e condividerla tra gli imprenditori, in modo da creare una memoria delle situazioni nei vari contesti, ma soprattutto far emergere i soprusi generati dallo statalismo e quindi tracciare un indirizzo nelle scelte di politica economica da giudicare come utili o nocive e definire quindi dei fini chiari che deve perseguire chi ci rappresenta a livello politico. Soprattutto ci liberi dall'inefficienza che a livello pubblico continua a dilagare. Per comprendere quale rotta politica sia vincente per le imprese, dobbiamo capire in che acque ci hanno portati e dove stiamo navigando.

Due obiettivi hanno spinto alla stesura di questo testo. Entrambi, derivano dal desiderio di descrivere un' Italia ancora dinamica, vista da chi lavora con le imprese (chi scrive è un agente di commercio e quindi salvo qualche dettaglio teorico legato alla letteratura sull'argomento gli spunti sono essenzialmente legati all'osservazione empirica) ovvero di un soggetto commerciale con un target sul settore industriale piemontese, che ogni giorno contatta per lavoro decine di aziende del settore industriale, le quali aziende nascono, crescono e si modificano adeguandosi alle più svariate avversità. Queste piccole e medie aziende, quotidianamente competono sul mercato, ma perchè continuino efficacemente anche in futuro, si deve far comprendere alla politica che sono caposalda imprescindibili della forza italiana, che per mantenere questa loro importanza devono riprodursi continuamente sul territorio e soprattutto che non vanno sfruttate sino alla distruzione. Per chi scrive e lo anticipo per non creare equivoci, il liberismo è l'orientamento mentale piu' efficace, quello con le soluzioni che in questo momento dovrebbero assolutamente essere prese in considerazione, per adeguarci alle ripetute situazioni di crisi globale. Quindi tutto il ragionamento spinge ad un cambio di rotta la quale a livello di politica economica è attualmente legata ai progetti disegnati intorno ad idee socialiste. Il primo obiettivo, vuole rendere più consapevoli le piccole imprese e le partite IVA del fatto, che qualsiasi proposta economica, avanzata dalla politica che non espliciti un preciso programma economico liberale, è di fatto un salto nel vuoto per le imprese, una cambiale in bianco che viene sottoscritta da coloro che producono e rischiano in proprio a favore di una politica che ruba, dispensa favori in cambio di voti e genera dannosi obiettivi di breve periodo. Si vuole qui avvisare il piccolo imprenditore, che quando sarà chiamato a scegliere con il voto, farà bene a prestare attenzione agli argomenti del partito a cui darà la preferenza e a valutare che vengano valutati aspetti economici che diano respiro alle

imprese e quindi siano di stampo liberale. La mancanza di un programma economico che tenga conto delle esigenze del produttore privato, è per le imprese e per le partite iva, un grave handicap. Entrambi, partite iva ed imprese di piccole e medie dimensioni, continueranno ad essere gravate da una pressione fiscale insostenibile. Quindi, è indispensabile che gli imprenditori controllino la proposta politica del partito votato e soprattutto controllino che questa proposta preveda una limitazione degli sprechi legati alla spesa pubblica; infatti, questi sprechi generano tasse sempre più pesanti, che gravano su chi crea valore aggiunto, riducendone drasticamente e drammaticamente le possibilità di investimento e di crescita nelle attività private. I politici italiani normalmente non tengono in alcun conto il rischio di impresa, con cui ogni giorno il piccolo imprenditore deve confrontarsi. Non è nella loro cultura per alcune ragioni storiche. Preferiscono non addentrarsi su questo terreno, non potendo e non sapendo fornire risposte a questo specifico elettorato. Questa incapacità politica si è riflessa a livello pratico, in una serie di provvedimenti fiscali assolutamente iniqui, il cui culmine è stata l'applicazione a livello fiscale del "solve et repete". Prendere coscienza di questo mostro giuridico, è un obiettivo prioritario. Il "solve et repete" di fatto, permette al fisco di ritenere una persona colpevole fino alla prova contraria. Una vergogna degna del peggior fascismo.

Il primo obiettivo quindi, è far comprendere agli stessi imprenditori, quanto siano importanti le piccole e medie imprese. Senza di loro l'Italia affonda.

Un secondo obiettivo, è quello di mettere in evidenza come nel dopo guerra le piccole imprese siano state vincenti specialmente in certi contesti; un modello economico che ha tratto il massimo vantaggio da un sistema liberale che è emerso naturalmente ed è stato percepito ma non progettato politicamente, caratterizzato da minori vincoli per gli imprenditori, rispetto alle aree industriali classiche. Non perché, i sindacati di zona fossero più responsabili e meno politicamente schierati, o, perché lo Stato in queste aree si fosse dimostrato più efficiente, anzi è proprio l'opposto. Cio' che si è generato tra gli anni 50 e gli anni 60 è un agglomerato economico a macchia di leopardo, che ha sviluppato risultati molto positivi ed inaspettati, conseguenti alla **mancanza dello Stato nella politica economica**. Si sono infatti rigenerati e rafforzati autonomamente i cosiddetti Distretti industriali italiani esistenti prima della guerra e se ne sono formati altri in modo naturale e questi nell'insieme hanno sviluppato le basi del made in Italy. I piccoli imprenditori italiani che possono testimoniare la validità di questo sistema, devono comprendere e divulgare che per loro è vitale difendere il modello di sviluppo tracciato in questi Distretti industriali, perché è un'evoluzione liberale su misura per la piccola imprenditoria. Devono difenderlo sia che in questo modello siano parte attiva, sia che non lo siano ancora ed è per tale ragione che sono importanti esperienze condivise. **Il Distretto industriale italiano è un micro sistema economico liberale per eccellenza, fortunatamente invisibile al nostro sistema politico parassitario sino agli anni 80, successivamente snobbato perché difficilmente corruttibile, ma in ogni caso sempre sottovalutato come produttore di ricchezza, salvo quando si tratta di sovra caricarlo di tasse (su questo argomento lo statalismo parassitario, usa il microscopio). Questo sistema non va invece studiato come potenziale evasore fiscale ma come potenziale locomotiva italiana ed il primo passo è quindi conoscerlo in modo un po' approfondito, specialmente da coloro che potrebbero usufruirne.**

CONOSCERE la propria economia

Un impulso a questo sistema distrettuale di fare impresa, deve partire da un approccio culturale, sul modo di intendere il lavoro, che ha come base la libertà dell'individuo. Il lavoro dipendente deve tornare ad essere un trampolino di partenza e non un punto di arrivo nel nostro sistema economico. Derivano da qui, alcune considerazioni sui redditi dei lavoratori.

Da un punto di vista remunerativo e quindi fiscale il reddito di un lavoratore dipendente dovrebbe posizionarsi su una piattaforma fiscale differente, rispetto ai redditi generati dalla presenza di **rischio di**

impresa. L'equivalenza di queste piattaforme fiscali, si rivelano infatti discriminatorie, in quanto non tengono conto di aspetti legati alla mancanza di tutele per gli autonomi, all'aggravio continuo di adempimenti e della presenza del rischio d'impresa nella generazione del profitto. In Italia non è minimamente presente a livello politico una presa di coscienza su cosa sia l'imprenditoria e questa lacuna si rivela un deficit di capacità difensiva dei lavoratori autonomi, spesso attaccati su più fronti.

Al contrario l'eccessiva propensione ideologica dei nostri politici, a voler redistribuire la ricchezza in modo artificioso, impedisce un equo rapporto tra merito e remunerazione. La strumentalizzazione mediatica di una lotta all'evasione innesca una guerra tra poveri, che nel corso degli anni ha instaurato un clima di diffidenza sociale tra i diversi tipi di lavoratori e ha facilitato l'attuazione di una politica dirigista, tutta protesa a decidere su tutto ai fini di incrementare la spesa pubblica. Spesa pubblica finanziata tramite tassazione sempre crescente e servizi sempre più scarsi. La contrapposizione sociale tra lavoratori, ha radici nell'idea che il debito pubblico possa essere contrastato con la sola leva fiscale, minimizzando quello che è il contraltare alle entrate, ovvero la lotta agli sprechi e soprattutto quella nell'ambito della pubblica amministrazione. Bene precisare che questo continuo aumento della pressione fiscale, non viene percepito dai lavoratori dipendenti, in quanto soggetti al sostituto d'imposta e quindi non direttamente coinvolti nella dichiarazione dei redditi. Il lavoratore autonomo è per propaganda ideologica, il soggetto che apparentemente fa mancare i soldi al fisco e quindi li sottrae alla spesa pubblica. L'imprenditore, secondo una certa impostazione culturale, è implicitamente un evasore e da questo assunto, svolgere attività imprenditoriale non è più un obiettivo appetibile. Coloro che si trovano a scegliere tra più opportunità lavorative e allo stesso tempo abbiano le capacità, interesse e propensione per optare se avviare attività in proprio, è probabile che alla luce di questi orientamenti culturali, preferiscano la scelta di un lavoro subordinato, magari di dirigenza, ma comunque meno invisibile ad una comunità indottrinata e soprattutto soggetto a minori rischi. In questi anni le partite IVA stanno evaporando. È il risultato di una cultura socialista, senza contrappesi e alternative liberali. Un sistema così sbilanciato verso il socialismo, oltre ad aver demotivato l'imprenditorialità, colpevolizza gli imprenditori esistenti, che diventano apparente concausa in ogni ripetuta e ciclica crisi economica. L'imprenditore, frastornato da un ambiente ostile spesso de-localizza, emigra all'estero, generando nella nostra confusa opinione pubblica un sentimento risentito, utile solo a imbastire titoli per una stampa faziosa e politicizzata (un pensiero di [Einaudi in merito](#) sosteneva: "Gli esportatori illegali di capitale sono benefattori della Patria, perché i capitali scappano quando i governi dissennati e spendaccioni li dilapidano, e allora portandoli altrove li salvano dallo scempio e li preservano per una futura utilizzazione, quando sarà tornato il buon senso.") Nonostante questi attacchi mediatici e l'indifferenza della politica il sistema di produzione Distrettuale è comunque sopravvissuto (anche se ridimensionato) a tutti i cicli economici avversi, dimostrando di essere strutturalmente solido. È molto probabile che in un ambiente favorevole di tipo liberale possa trarre ossigeno e rigenerarsi come era avvenuto negli anni 80.

Attualmente in Italia riscontriamo a tutti i livelli un'egemonia culturale statalista di stampo socialista, la cui radicalizzazione è da imputarsi ad una cultura diffusa sul territorio, la quale ha coinvolto tutti gli strati sociali. Ovviamente quelli più radicali sono nell'area di sinistra, per i quali la redistribuzione delle risorse da parte dello Stato è cosa ovvia, ma stranamente riscontriamo uno statalismo diffuso anche tra quelli che tendenzialmente dovrebbero essere collocati a destra. La destra italiana compete con la sinistra nel gioco della redistribuzione e quindi, se pur con diverse motivazioni, traduce le sue proposte in un utilizzo della leva fiscale. In Italia, non abbiamo una destra liberale come esiste in altri paesi (in Germania troviamo un *ordo liberismo* che per quanto carente a livello teorico, segna le scelte politiche) e che salvaguarda le imprese private. Abbiamo in Italia una destra sociale, che ha molte analogie con la sinistra.

Oltre allo statalismo in Italia, anche la presenza attiva della religione in politica è un fattore che ha contribuito a colpevolizzare il "surplus" di impresa, giustificando agli occhi dell'opinione pubblica

l'esistenza di un fisco punitivo. Cavilli burocratici e obblighi spesso acrobatici a cui le imprese hanno dovuto sottostare, vengono percepiti come vincoli giusti ad un capitalismo "aggressivo" e truffaldino.

Tornando ai distretti, questi sono ambienti circoscritti territorialmente, fondati sui rapporti collaborativi tra gli individui ma anche su rapporti competitivi tra gli imprenditori e tra gli operai stessi, quindi le divisioni sociali sono per questi sistemi un elemento distruttivo. **La forza dei Distretti industriali risiede nella capacità di attrarre imprenditori e partite Iva dal territorio stesso, trasformando spesso i lavoratori dipendenti in nuovi competitori convertiti al lavoro autonomo.**

E' facile comprendere che questo flusso naturale di lavoro, tra dipendente e autonomo, risulti ben poco gradito alle forze sindacali, che ovviamente vivendo di tesseramento, in questi contesti trovavano ben poco terreno fertile. Le imprese al loro interno sono molto piccole e frazionate, quindi poco sindacalizzabili.

Per percepire meglio l'argomento inerente il nostro secondo obiettivo, è opportuno entrare in qualche dettaglio teorico e definire quello che è il "Distretto Industriale di tipo marshalliano" (dal nome del primo economista che ne studiò le caratteristiche in Inghilterra), esistente diffusamente nel nostro settentrione. Questo permetterà di motivare perché esistano e quali stimoli sono alla base del proliferare di queste aree, in cui pieno impiego della risorsa lavoro è la norma.

Anticipiamo subito che gli stimoli efficaci per l'economia devono essere diametralmente opposti rispetto a quelli normalmente adottati creare lavoro nelle aree industriali, spesso suggeriti dai sindacati per creare crescita di occupazione. Gli aiuti statali alle assunzioni, sono nocivi in un mercato moderno. Non serve imporre un numero di addetti, perché è il mercato che decide il livello dei fattori produttivi da impiegare. L'elasticità dell'offerta di prodotto aumenterebbe con l'utilizzo di un terzismo diffuso e consentirebbe alle grandi aziende di verticalizzarsi al loro interno solo in misura necessaria a coprire il fabbisogno produttivo verso le quote di mercato certe. Anche il numero di addetti interno alla produzione, sarebbe calibrato sulla domanda media sostenibile. Un sistema così bilanciato favorirebbe la permanenza delle aziende sul territorio anche nei momenti di crisi. Il resto dell'offerta, quando fornito da aziende esterne alla grande impresa, se gestito da imprese medio piccole può variare agevolmente con l'entrata e l'uscita delle stesse dal mercato. Una produzione quindi più indirizzata verso il lavoro autonomo e meno verso il lavoro dipendente è un elemento di elasticità e di spinta innovativa. A proposito di questo aspetto, sarebbe bene evidenziare che se il lavoro autonomo è vincente nel sistema distrettuale, questo binomio tra sistema e lavoro, potrebbe anche essere il cavallo di battaglia per una destra moderna che voglia differenziarsi in politica economica dalla sinistra. La destra italiana per crescere culturalmente dovrebbe abbracciare scelte liberali, abbandonando le idee dirigiste perseguite allo scopo di fare concorrenza alla sinistra, tenendo presente che da un approccio liberale, partirebbe con un vantaggio naturale, inerente l'elettorato potenziale. Un imprenditore che prenda coscienza che esiste una destra con un programma legato alle libertà economiche, che proponga ciò che la politica non gli ha mai fornito, difficilmente rifarebbe scelte che lo hanno danneggiato per decine di anni. Aree di sperimentazione con un elettorato potenziale ne esistono circa 200, quasi tutte dislocate tra il nord ed il centro Italia ma dalle cui esperienze si potrebbero individuare aree fertili per alcune zone del sud Italia. La piccola dimensione aziendale, erroneamente viene definita da alcuni economisti un problema. Alcuni economisti di professione attaccano le piccole dimensioni del nostro tessuto produttivo, non considerano che un'impresa si adatta all'ambiente ed in base a questo ambiente, sviluppa capacità sulla base degli stimoli che riceve. Tentare di mutare queste caratteristiche, vuol dire distruggere ogni possibile sviluppo. La libertà operativa a favore della piccola impresa, è essenziale per stimolare la voglia di intraprendere e quindi occorre agevolare questa imprenditorialità diffusa e far nascere e poi lasciar crescere queste piccole imprese, fino a farle diventare esse stesse un riferimento locale. Il riferimento locale è un elemento di grande importanza per innescare un processo di filiera produttiva che nelle teorie riguardanti i distretti sono definite "**imprese dominanti**".

La letteratura specialistica definendo le caratteristiche positive di queste aree produttive, ha individuato nella cosiddetta impresa dominante, il punto di partenza di questa evoluzione produttiva. Oltre alla letteratura sulla quale fondare una fondamentale disquisizione teorica è importante anche una nutrita evidenza pratica che risalta esempi ed esperienze di successi imprenditoriali vissuti in passato, dai quali si può trarre spunti per sperimentare l'attivazione di nodi di attrazione (nel paragrafo successivo vedremo il caso Olivetti), utili per attivare nuove forze imprenditoriali o quelle meno nuove, ma di rientro da una fuga all'estero.

IL VIRUS in Italia

Dopo ripetute pesanti crisi, è arrivata anche la pandemia. Se un problema di questa portata, mette in difficoltà nazioni virtuose, che un basso debito pubblico permette loro di agire comunque sulla liquidità senza doversi avvitare in una spirale insostenibile, un sistema indebitato come il nostro, ha vie d'uscita limitate.

L'uscita dalla crisi ha due soluzioni classiche da percorrere, riconducibili al **la riduzione della spesa e del debito** (lo ha fatto l'Olanda che a noi appare oggi come un nemico, ma è una nazione che ha svolto bene le proprie scelte economiche, riducendo il debito), oppure **la crescita dell'economia** con un consolidamento delle nostre risorse più performanti. Da un punto di vista psicologico, è importante comprendere se esistano degli strumenti a nostra disposizione, dato che percepirli consentirebbe di comprendere se siano disponibili immediatamente o se occorra andare a scovarli. In secondo luogo conoscerli permette quantomeno di utilizzarli in modo corretto. Conoscere i nostri punti di forza e le nostre debolezze e quindi intuire delle possibili vie d'uscita, permette a tutti noi contribuenti fiscali di meglio accettarne sacrifici, perché consapevoli di una via che per quanto difficile e impegnativa, potrebbe essere limitata nel tempo (riforma della Giustizia, smantellamento della burocrazia, riconversione Titoli di Stato, potenziamento distretti industriali esistenti, agevolazioni fiscali e crediti di imposta sul terzismo).

Un progetto di ristrutturazione deve considerare anche un **riparo da manovre speculative. Per predisporre una difesa dalla speculazione, occorre comprendere come è percepita l'Italia da fuori, nel resto dell'Europa**, perché se l'Europa è senza dubbio un'opportunità, in molti casi è anche un grande accentrimento di opportunismo.

Per i popoli nordici noi italiani siamo pigri e furbi, con capacità di arrangiarsi, siamo mantenuti prevalentemente da uno Stato sprecone, siamo carichi di risparmi frutto di attività mafiose, però siamo anche creativi. Aziende italiane sono spesso un boccone interessante per i partner industriali stranieri, che le acquistano sia per trarre un valore aggiunto, quello che sanno creativamente apportare i nostri imprenditori e le nostre partite Iva, ma ovviamente in certi casi anche per eliminare la concorrenza. Le nostre imprese sanno sviluppare prodotti di qualità. All'estero la pessima figura che i nostri politici riescono ad esibire in tutte le occasioni possibili è un elemento che mette in risalto uno scarso attaccamento al paese, da parte di chi lo governa. Sono le più disparate, a partire da quella (a mio parere) poco dignitosa, di coloro che tradiscono il paese andando a lavorare per Governi "amici" facendo la figura dei voltagabbana senza valori, perché se è vero che siamo globalizzati, è anche vero che quando si tratta di interessi nazionali i Governi amici sono un po' meno disinteressati;

Per passare a quelle scelte economiche vendute all'ideologia di Partito, che sotto l'insegna di un Keynes spesso rivisto e corretto a piacere, pur di fare spesa tasserebbero anche l'aria che respiriamo. La mancanza di una conoscenza del territorio fa sì che oltre alla leva fiscale i politici di casa nostra propongano ben pochi altri strumenti e azioni di intervento e anzi sotto suggerimento di qualche Governo "amico" spingano patrimoniali; per metterci ulteriormente sotto i riflettori abbiamo poi le eclatanti affermazioni strombazzate da alcuni nostri Professori di economia, i quali hanno affermato trionfalmente in anni passati, che con l'euro noi italiani lavoreremo meno per guadagnare di più

(affermazione che deve aver consolidato l'opinione negativa dei paesi nordici nei nostri confronti, i quali dal canto loro hanno ridotto il debito drasticamente, come Olanda, oppure hanno messo una disciplina alle spese, sorretti da una cultura calvinista che equipara i debiti e la povertà al peccato, vedi Germania dell'est). Tutte queste pessime figure, collezionate dai nostri rappresentanti politici hanno lasciato intendere ai nostri vicini "amici" ma anche agli speculatori di professione, **che il nostro paese sia un facile terreno di conquista**. Quindi da un insieme di argomenti, i nostri "alleati" hanno desunto una lista di punti deboli italiani, dei parametri certi sui quali fare progetti di conquista. In una competizione far conoscere i punti deboli, vuol dire perdere la partita.

Partendo da queste considerazioni, andiamo per ordine sulla nostra posizione in Europa. **Le nostre imprese non sono mai difese dallo Stato**, questo è un dato di fatto. Sotto le proposte a livello europeo di norme imbastite su interessi non aderenti ai nostri, il politico italiano (la cui unica referenza attitudinale è spesso solo la tessera del Partito), si ritrae. Le piccole imprese italiane, considerate dai nostri politici e da alcuni nostri professori di economia, come il "popolo dell'evasione fiscale" (termine dispregiativo per le partite Iva), viene lasciata alla mercè degli interessi altrui. Per il nostro politico medio italiano (di sinistra ma forse anche di destra), la grande impresa è meglio della piccola, perché teoricamente più profittevole per la società civile, in realtà più controllabile, più malleabile e meglio relazionabile. La grande impresa è più vicina al monopolio ed il monopolio è ottimo per tangenti e corruzione. La corruzione è il motore della politica, che vive sulla burocrazia. **All'estero ci considerano molto corrotti e sanno che la catena del potere spesso si interrompe e le decisioni non arrivano a destinazione**. La nostra burocrazia gareggia per inefficienza con quella degli ex sovietici.

Tangenti e corruzione viaggiano alla grande, anche perché la Giustizia è nel nostro paese impantanata e questo per due ordini di ragioni. Abbiamo una certa quantità di Giudici non sufficientemente stimolati. La consapevolezza che non siano adeguati ed il fatto che effettivamente non siano motivati per via di mancanza di verifiche interne alla Magistratura, ha fatto sì che la politica potesse trascurare **la Giustizia** e che la Giustizia per lungo periodo, non sia stata in grado di opporsi a questo disinteresse della politica. Questo sino a Mani Pulite. Poi, la "rivolta" dei Giudici, ha dato con quell'evento, una scossa ai politici, ma le carenze della Giustizia si sono successivamente ulteriormente accentuate, anziché ridursi. Per di più le vicende, hanno incasinato la struttura dello Stato, **indebolendo la politica e rafforzando sempre più i poteri non legati alle scelte degli elettori** (le "Partecipate locali" e certe Fondazioni sono state il parcheggio di politici trombati e sono dei nodi di potere, in cui converge denaro pubblico). All'estero, **la percezione della mancanza di un potere fondamentale come la Giustizia** e la forza subdola della burocrazia, vengono percepiti come coefficienti di infiltrazione mafiosa, utili a delineare progetti speculativi. Tale percezione di un anti stato (perché non eletto), più o meno mafioso, innanzi tutto va a confermare **la sensazione, che il nostro sistema economico sia una zona franca e ci considerino un terreno di conquista da colonizzare ed in secondo luogo offre la sponda per bloccare gli aiuti nei momenti di difficoltà**.

A questo potere politico italiano, capace di spese inutili e quindi dannoso, a questa Giustizia inefficiente, si aggiunge un altro elemento manipolatore nelle scelte economiche: **il sistema Sindacale**. Il sindacalismo italiano, con tutto il rispetto per sindacalisti anche bravi, è nel suo insieme l'essenza del parassitismo. Inutili per i lavoratori, costosi per la collettività, dannosi per le imprese e per giunta potenti ed intrallazzati, hanno condizionato la politica economica generale e quella delle grandi imprese, rendendo le stesse inefficienti e al limite del collasso nei periodi di crisi. La necessità di rendere il lavoratore sicuro del posto di lavoro, ha ottenuto che lo stesso fosse sottopagato, le aziende sovra tassate sia con imposte all'impresa stessa, che come sostituti di imposta e inoltre un ulteriore effetto collaterale sugli investimenti, ovvero che gli stessi venissero mal indirizzati. Hanno ficcato il becco ovunque e hanno potuto contare sulla complicità dell'informazione di un giornalismo schierato. **All'estero, possono contare sul fatto, che la nostra informazione è faziosa e spesso esterofila**.

II DOPO GUERRA

La ragione per la quale sindacati, giornalismo e Magistratura abbiano preso un'inclinazione politica comune può essere oggetto di un dibattito molto articolato. A mio parere, è utile una nota storica che rappresenta un momento significativo in cui un virus proveniente dall'est, ha intaccato il sistema Italia a partire dalla Costituzione.

Tale virus si palesa nella disputa dialettica tra il liberale Benedetto Croce e il comunista Togliatti (disputa vinta dal secondo). Entrambi erano antifascisti, entrambi mai compromessi con Mussolini. Croce era riconosciuto come un critico del socialismo e del comunismo ed era di fatto un rivale temibile, dal punto di vista di Togliatti, anche perché Croce appariva all'opinione pubblica come un abile e autorevole filosofo e critico letterario. Togliatti, al suo rientro in Italia nel 1944 con la cosiddetta svolta di Salerno, mette quindi in pista un progetto concordato con i sovietici, quello che alla luce degli sviluppi si potrebbe definire un "virus" politico. Questo progetto prevedeva la revisione (di facciata) del Partito comunista, che doveva assumere caratteristiche di Partito di Governo, quindi apparire moderato e soprattutto, doveva essere pianificata parallelamente la Riforma industriale, con la nazionalizzazione dei grandi gruppi monopolistici. Il grosso problema nell'attuazione di questo progetto era la mancanza di credibilità del partner sovietico che all'epoca non godeva di particolari simpatie. Un secondo problema erano i liberali e la credibilità di Croce in particolare. I liberali potevano rappresentare un grosso ostacolo, perché di fatto rappresentavano un concorrente pericoloso, per via delle opinioni divergenti su come andasse governata l'economia. La mossa con la quale Togliatti riesce a mettere in scacco il liberalismo italiano, segue l'uccisione di Gentile da parte di un gruppo di Partigiani comunisti e la conseguente onda emotiva, provocata da tale evento, aiuta allo scopo. Di fatto, il messaggio che Togliatti riesce a trasmettere agli ex intellettuali fascisti e gentiliani, conteneva la promessa agli stessi di impunità e riassegnazione delle cattedre, perse con la caduta di Mussolini. Tale messaggio era una promessa di "lavacro" per le colpe accumulate. Moltissimi aderirono e questo eliminò di fatto, il supporto culturale antagonista. **L'affossamento del liberismo in Italia ha anche queste origini** ed il supporto giornalistico del nuovo giornale di partito, ovvero "Rinascita", strumento di informazione fondato nel giugno del 1944 viene utilizzato per colpire e screditare direttamente Benedetto Croce. Tempestività e progettazione strategica nell'eliminazione del nemico più pericoloso, ovvero il liberismo, sono il capolavoro di Togliatti e le conseguenze le paghiamo ancora oggi con l'attuale mancanza di alternanza politica.

Il progetto di Togliatti era vincente, soprattutto per la tempestività nella sua attuazione; praticamente consisteva nel tentativo di impadronirsi della Storia Contemporanea, riscrivendone la stesura con particolare attenzione ai risvolti ideologici. Nel 1958, quando furono attribuite le prime abilitazioni per cattedre vacanti, queste finirono in mano ad intellettuali, la cui attività principale era all'interno del Partito comunista e questa mossa fu base per lo sviluppo di un giornalismo di opinione molto indirizzato, la cui declinazione culturale è molto radicata ancora oggi.

Per riassumere, un progetto messo in atto nel 1944, ha permesso ai comunisti di trovarsi senza antagonisti naturali, ovvero quelli liberali e di sviluppare in Italia il più forte Partito comunista europeo. Organizzandosi nel corso degli anni, è riuscito a trainare un giornalismo sprovvisto di equilibrio e a condizionare gli indirizzi politici prima e poi ad infiltrarsi all'interno della Magistratura e con questi mezzi ad evitare un'alternanza, fossilizzando il quadro politico per oltre 50 anni. Questa fossilizzazione ha permesso alla burocrazia di prendere di fatto le redini del potere, creando i presupposti per una conservazione del potere anche in assenza di esplicito consenso popolare e quindi, di fatto si è generata una paralisi nella catena del potere. **Potere burocratico** che indipendentemente dal Governo eletto, ne controlla e blocca le decisioni con il risultato che i provvedimenti diventano prevedibili e aggirabili. **La prevedibilità generata dall'assenza di applicazione nelle decisioni nella gestione delle varie crisi, è un problema nel problema.**

Berlusconi, entrando in politica crea l'unico scompiglio impreveduto nel quadro politico del dopoguerra. Per la prima volta un elemento liberale, entra di forza negli avvenimenti italiani e si colloca in un'area di destra, creando i presupposti per un'alternanza politica. Il capitalismo di relazione creatosi dal 1944 in avanti (che per precisione è quello gestito dalla sinistra), se Berlusconi avesse attuato i propri intenti avrebbe perso il monopolio e l'"indipendenza" dell'informazione, la quale si sarebbe disintegrata rischiando di finire in mano anche ad un liberale. Occorreva abbattere questo impreveduto con ogni mezzo e quindi, entrarono in campo il giornalismo di partito e la Magistratura rossa, peraltro già allenata e mobilitata contro politica con mani Pulite. Il giornalismo di Mani pulite e la Magistratura bistrattata dalla politica e vendicativa verso un sistema che stava uscendo dai binari segnati da un'intelligenza togliattiana del dopoguerra, aveva anche facile gioco nello schivare una mai nata cultura di destra, addomesticata dal bastone dell'antifascismo ed ebbero anche facile gioco, nel condizionare un'opinione pubblica. L'opinione pubblica veniva ad arte intimorita da abili avvisi in merito ad un possibile ritorno al passato fascista. Berlusconi, dovendo salvare il suo impero mediatico, perdette (purtroppo) la battaglia che aveva ingaggiato a favore di un liberismo economico, ma quanto meno la sua mossa evidenziò la possibilità di avere un'alternanza, sino ad allora, assolutamente inesistente.

Tornando al contesto internazionale, **la prevedibilità dicevamo essere quanto di meglio si possa gettare nelle fauci della speculazione. Sapere che uno Stato non può reagire, perché legato dalla burocrazia, non può difendersi, perché la Magistratura è più impegnata in politica, che sul fronte della Giustizia, non può attivare scelte di politica economica perché come vedremo, non riconosce le migliori opportunità offerte dalla propria imprenditoria, essere a conoscenza di tutti questi difetti permette ai concorrenti (gli altri Stati) di individuare quali siano le decisioni da attuare con anticipo e il che consente agli stessi di agire indisturbati su ogni eventuale progetto di "colonizzazione".**

Il Comunismo, equiparato al fascismo anche dal Parlamento europeo, in Italia continua a funzionare nel substrato culturale, molto presente nella nostra editoria e agisce mediaticamente in modo molto efficace, contribuendo a confondere il liberismo con gli esperimenti falliti del capitalismo di relazione italiano. Viene creata confusione con la prospettiva di futuri e nefasti giochi speculativi tipici della finanza, la quale viene sempre presentata come simile a quella anglosassone, che un liberismo sfrenato potrebbe portare anche qui da noi.

I LIBERALI

Il maggior problema della politica italiana è la mancanza di alternanza. Non si vuole disquisire sulla qualità delle politiche socialiste e di quelle liberali, perché ovviamente in contesti diversi possono proporre entrambe valide soluzioni. I problemi invece sorgono quando un'ideologia prevale nettamente su un'altra perché la radicalizzazione che ne consegue tende a creare un processo di incrostazione comportamentale su tutti gli aspetti della vita sociale. Il pensiero politico unidirezionale entra nella vita sociale. L'individuo spesso non distingue alternative che vadano oltre il perimetro tracciato dall'ambiente circostante. Di fatto l'individuo si accontenta di far parte del gregge, politicamente non esiste più a destra e non esiste più a sinistra. **La politica italiana da anni non si sviluppa sulle idee generate da una concorrenza di proposte ma ha invece solo cercato consensi tramite lo scambio tra voti e favori.** Quindi una politica mantenuta in vita tramite la corruzione. Ha venduto posti di lavoro (nel comparto pubblico) per acquisire voti. Tutta questa incrostazione di potere ha finito per essere solo utile a se stessa, creando normative su tutto, specie su ogni aspetto dell'economia, creando i presupposti per incalzare e mettere in fallo i soggetti economici meno utili al potere. L'apparato statale ingrassava diventando peraltro inefficiente e costoso ed il privato veniva dissanguato per alimentare questo sistema. Chi ne ha fatto le spese è stata quindi la PICCOLA IMPRESA. Nel dopo

guerra la piccola impresa non rientrava nei progetti della politica, alla quale interessava entrare nei grossi complessi industriali. Fu dimenticata dallo Stato e come abbiamo detto per un certo periodo, fu anche una fortuna. Senza le imprese produttive di piccole dimensioni forse l'Italia assomiglierebbe più ad un paese dell'ex blocco comunista, invece della potenza industriale che è ancora oggi. Il distretto industriale di tipo Marshalliano è stato la salvezza italiana ed è la base di partenza su cui dovrebbe ragionare chi intende occupare spazi elettorali regalati all'astensione. La capacità di essere imprenditore è attitudine soggettiva intrinseca alla persona, ma la libertà di impresa la conformazione del territorio, un certo campanilismo e la diretta conoscenza delle persone all'interno dei distretti sono elementi di facilitazione che consentono più agevolmente che altrove la nascita di competizione per un verso e di scambio di conoscenze tecniche per altro verso. Le conoscenze tecniche vanno stimulate tramite la mano invisibile del mercato. Entrano qui in campo i liberali classici. Prima di addentrarci sulla struttura distrettuale è bene chiarire alcuni dettagli teorici e storici.

Le definizioni di LIBERALE

I liberali sono seguaci del liberalismo, ma il liberalismo di per sé è un concetto che si presta all'equivoco. Nel 600 e nel 700 il liberalismo basava i propri presupposti sul cosiddetto giusnaturalismo (concetto agganciato all'illuminismo e ripreso in anni recenti da personaggi come Bobbio) che definisce per l'essere umano, l'esistenza di un diritto primordiale che precede qualsiasi forma di società. Nel successivo 800 e 900 per contro invece troviamo un liberalismo con posizioni addirittura anti giusnaturaliste. In ogni caso per tutti il "liberale" è colui che rispetta le minoranze e di norma non può sostenere una democrazia plebiscitaria, che peraltro oggi verrebbe definita populista. Da questa rapida e contraddittoria sintesi è facile comprendere gli equivoci sulle definizioni in merito a politiche più o meno liberiste, abbiano origine sin dalla nascita dell'argomento e si siano col tempo complicate. Un liberista per tenere in carreggiata il pensiero è bene che non sia populista (ovvero non deve seguire lo stile politico che rappresenta le grandi masse e che è contro le élite) o sovranista (ovvero l'atteggiamento politico che persegue la riacquisizione delle sovranità nazionali a scapito delle strutture sovranazionali), questo almeno secondo le definizioni correnti. In questa sede per evitare inutili intrecci filosofici, presteremo attenzione esclusivamente agli aspetti economici e a ciò che può condizionare maggiormente le scelte economiche, ovvero ad esempio la Giustizia. Come anticipato ad inizio paragrafo, il termine liberale anche dal punto di vista economico non ha sempre avuto interpretazioni univoche, ma in base al periodo storico ha generato posizioni politiche variegata. Prendiamo ad esempio Costant Benjamin favorevole alla rivoluzione francese, che riteneva positiva la frammentazione delle proprietà (la proprietà fondiaria era stata stimolata a diventare proprietà produttiva) e quindi pur essendo un teorico liberale, di fatto si è trovato accomunato ad altri teorici favorevoli al comunismo. Oppur le posizioni di Tocqueville all'inizio del periodo industriale, che riscontra nella presenza della democrazia un elemento che comporta il calo di importanza dell'azione liberale individualista a favore invece di valori collettivi. Comunque salvo alcune specifiche contraddizioni, normalmente per il pensiero **Liberale di tipo classico**, quello riferito ai pensatori quali Locke, Kant, Smith, Constant Benjamin, John Stuart Mill etc., la libertà individuale va massimizzata e **lo Stato deve adottare un minimo uso di forza regolatrice** da veicolare sulla Giustizia, che è il potere che facilita la cooperazione tra gli individui. L'individuo conta più del collettivo e c'è una diffidenza su tutto ciò che è gestito a livello centrale. Mantenere separata l'economia da contesti filosofici può essere difficile ma essenziale per non allargarci in ragionamenti, qui inutili. Infatti se alcuni teorici del liberismo classico (es. Locke,) affermano che sia necessario imporre i diritti naturali individuali rispetto alle ingerenze statali (l'ordine spontaneo di Montesquieu), vuol dire che tali diritti riguardano parallelamente la sfera spirituale e la sfera economica (Bobbio come dicevamo, riprende il giusnaturalismo per condurre il liberismo ad una conseguenza della filosofia illuministica, dove l'uomo conta più del suo insieme sociale, che diventa Stato in seguito ad un rapporto contrattualistico, ovvero

un accordo tra gli individui). Lo **“spicchio” di termine liberale che interessa in questa sede**, e' quello che si fonda sull'importanza della della proprietà privata e quindi che mette l'impresa privata e la sua libertà di azione nel fulcro del sistema economico. **La limitazione della libertà** nell'impresa privata per molti dei teorici liberali, deve avere dei paletti delimitati solo dalla Giustizia, la quale per i liberisti ha il solo compito di condannare quelle che sono le minacce reali alla libertà, ma senza entrare nel merito dell'approvazione o della disapprovazione dell'azione.

Per il liberale classico ogni tentativo di cambiare ciò che sono le pratiche naturali ha un costo, quindi è più utile motivare i diversi punti di vista e attivare il mercato delle idee. Anche in questo contesto si potrebbero inserire concetti molto radicali, che rientrano in sfere (come la liberalizzazione delle droghe) di cui però non parleremo. Quindi sempre tentando di mantenere l'attenzione sull'aspetto economico, vediamo di elencare alcuni pensatori che in qualche modo abbiano sviluppato dei lavori utili e tal proposito vale la pena di citare Kant, filosofo prussiano vissuto nella Germania del 1750, luogo e periodo in cui vigeva una pedantesca regolamentazione burocratica, per certi versi simile alla situazione italiana attuale. Kant sosteneva al pari di Adam Smith (teorico della mano invisibile), al pari di Hayek e altri, che l'interdipendenza delle persone porta ad una “conoscenza dispersa” e che tale conoscenza diventa produttiva tramite la concorrenza. Un concetto molto importante per l'argomento qui trattato (una nota di Einaudi sulla concorrenza :”La pianta della concorrenza non nasce da sé, e non cresce da sola; non è un albero secolare che la tempesta furiosa non riesce a scuotere; è un arboscello delicato, il quale deve essere difeso con affetto contro le malattie dell'egoismo e degli interessi particolari, sostenuto attentamente contro i pericoli che da ogni parte lo minacciano sotto il firmamento economico”), perché **la conoscenza dispersa** è un elemento alla base della costruzione e della tenuta dei Distretti industriali. Il concetto di libertà limitata non si intreccia solo con le problematiche della giustizia, ma tocca anche argomenti (secondo i liberali classici) quali le tasse che, al pari dell'eccesso di regole sono elemento di limitazione importante alla libertà. **La conseguenza di questo eccesso di regole e di tasse ha come naturale conseguenza una spesa pubblica sprecona, che porta inevitabilmente ad un indebitamento pubblico e che ha sua volta come conseguenza la svalutazione (dove possibile) della moneta.**

Da queste considerazioni monetariste e dai successivi studi di Milton Friedman, derivano le politiche economiche di Reagan e della Thatcher. A proposito di Thatcher e riguardo alla spesa pubblica, interessanti anche due aforismi di W. Churchill che rendono indirettamente merito al pensiero liberale.

Con il primo

*“Alcuni vedono l'impresa privata come una tigre feroce da abbattere.
Altri la vedono come una mucca da mungere.*

Non abbastanza persone la vedono come un robusto cavallo che traina un solido carro.” Churchill pur intendendo per **solido carro** lo Stato, **metteva in risalto le capacità produttive del privato**, rispetto al pubblico. Con il *secondo*

“Una nazione che si tassa nella speranza di diventare prospera è come un uomo in piedi in un secchio che cerca di sollevarsi tirando il manico”,

rimarcava il concetto che se lasci che sia il privato a badare a se stesso, non crei circoli viziosi, spreco di risorse e quindi **crei crescita economica.**

Oltre ai classici vediamo alcune definizioni similari, citate spesso.

Liberal è l'appellativo acquisito dai democratici americani che sono tendenzialmente favorevoli ad un controllo delle attività economiche e tendenzialmente orientati su posizioni socialiste anche se sfumate, che ritengono contrariamente a quella (liberale)europea, che lo Stato debba avere grande peso sulla vita

disoccupazione saltava dal 4 a 12 per cento, con lo scopo di contrastarla, invece di seguire le raccomandazioni Keynesiane, prese alla lettera le indicazioni della scuola austriaca e su queste indicazioni ridusse drasticamente del 25 per cento le tasse e in parallelo la spesa pubblica. Il debito pubblico si ridusse di un terzo e la crisi fu superata nel giro di un anno. Keynes snobbato in questa occasione, era comunque personaggio di grande intelligenza e carisma e la Teoria Generale da lui sviluppata presso l'Università di Cambridge innescarono intorno al 1936 una disputa dialettica contro le teorie della Scuola Austriaca, peraltro confutata a livello giornalistico sui quotidiani inglesi. Alla fine questa rivalità portò Keynes ad avere la meglio. E' utile però sottolineare che la dottrina di Keynes meglio si prestava ai fabbisogni politici e questa fu una delle motivazioni per le quali trovava seguito. Keynes offriva alla politica l'occasione di spendere e spendendo di creare posti di lavoro, mentre la scuola austriaca fondata sulla gestione oculata, richiedeva tempo per ottenere risultati. **La politica ha bisogno di nutrire se stessa e utilizza i mezzi utili allo scopo anche se non sempre sono utili al popolo.**

Neoliberismo .

è un termine che nasce nel 1938 quando il filosofo Loris Rougier organizzò a Parigi un convegno sulla validità di alcune idee contrarie ad ogni forma di collettivismo. Al colloquio presero parte oltre a economisti e filosofi anche Friedrich von Hayek, Ludwig von Mises appartenenti alla scuola austriaca di cui abbiamo accennato.

L'incontro era volto a fare il punto sulle cause della grande depressione del 1929 (quella che funge da benchmark alle depressioni successive) e al fatto che le stesse venissero imputate al liberismo economico. In quell'incontro si ipotizzò che con la parola neoliberismo si potesse identificare una ideologia che intendeva proporsi come terza via tra il laissez faire e la pianificazione economica collettivista.

Nel 1947 il neoliberismo trova nuova linfa tramite un'iniziativa di Friedrich von Hayek denominata Mont Pelerin Society (a cui aderiva anche Milton Friedman) la quale aveva l'intento di ridiscutere il liberalismo classico ai tempi sostenuto dalla corrente di pensiero capeggiata da **Ludwig von Mises della scuola Austriaca.**

Nel 1970 il liberismo viene rispolverato nuovamente nelle iniziative della Scuola di Chicago ed i cosiddetti Chicago boys, tra i quali il fondatore Milton Friedman, e José Piñera. Questi economisti furono anche coloro che successivamente suggerirono, in qualità di consulenti economici del Cile di Pinochet, una serie di riforme di stampo liberale ispirate ai principi espressi in Capitalismo e libertà (M. Friedman) come la deregulation, il conservatorismo fiscale, le privatizzazioni del patrimonio statale e i tagli alla spesa sociale, che in quegli anni riportarono il Cile, alle precedenti politiche liberiste aperte agli investimenti dei mercati internazionali e delle multinazionali statunitensi. Queste riforme furono spunto per ulteriori critiche al liberismo, in quanto molto aderenti agli interessi statunitensi.

Parlando di Friedman è opportuno accennare alla sua disputa con **Stiglitz, altro economista americano ma in controtendenza al liberismo, il quale propone un'altra ipotesi di terza via tra socialismo e liberismo ,che peraltro sarebbe anche sentiero economico sperimentato da Tony Blair in Gran Bretagna e da Clinton negli Usa.** Una terza via spesso presa come riferimento dalla

sinistra italiana, piu' per ragioni di immagine che di sostanza. Comunque Stiglitz è un referenziato oppositore al liberismo di Friedman e per riassumerlo sinteticamente propone un ritorno negli Usa alla "mano dello Stato in economia". Benchè le idee di Stiglitz siano attuali in un dibattito economico statunitense, dove il liberismo esiste e dove forse da origine ad eccessi in ambito finanziario, in paesi come l'Italia dove le mani dello Stato sono già ampiamente nelle tasche dell'economia privata e degli imprenditori e dove la finanza è poco più che un bancomat che soddisfa interessi politici, blandire la minaccia di un eventuale "ritorno" al liberismo è una forzatura che può far presa solo su un elettorato confuso. In Italia lo statalismo incuneato a tutti i livelli, ha impedito di sperimentare il liberismo economico e tale **liberismo in Italia, non puo' essere accusato di alcun chè, proprio perché inesistente, da sempre**. Il dibattito tra Stiglitz e Friedman verteva soprattutto sull'importanza dei progetti di investimento di breve o di lungo periodo. Quelli di breve periodo sono quelli speculativi e quindi legati agli interessi di profitto immediato, propri di chi amministra le grandi società (quindi speculazione di Borsa) ed intende massimizzare gli interessi del gruppo dirigente. La colpa attribuita al liberismo risiedeva proprio nell'ipotesi di aver avvantaggiato queste categorie di imprenditori, a discapito di progetti piu' costruttivi di lungo periodo.

Delineare meglio il Neoliberismo, ci permette di comprendere come il dibattito sui meccanismi distorti dell'economia americana, ben poco abbia a che vedere con i problemi economici del nostro paese e anzi ci fa escludere che lo stesso abbia eventuali colpe riguardanti i nostri dissesti finanziari. A partire dagli anni 2000 si è assistito ad un aumento dell'uso del termine neoliberalismo, soprattutto da parte dei critici del libero mercato e dei detrattori del liberismo in genere. Neoliberalismo è diventato un concetto spesso confuso, utilizzato nel linguaggio accusatorio. Troviamo ben pochi economisti che si definiscono neoliberali perché il termine neoliberale è utilizzato per definire tutte quelle scelte economiche apparentemente alla ricerca di una terza via, ma una terza spesso non compiuta e legata a qualche fallimento. Le cause di un neoliberalismo fallimentare hanno letture differenti a seconda di dove si generano, ma spesso si collegano alla finanza. A livello internazionale la grande finanza speculativa, poco controllata perché priva di regole, genera colossali bolle finanziarie che portano ad imputare al neoliberalismo le loro devastanti conseguenze. In Europa ed in Italia particolare, le banche creano flussi finanziari che ben poco hanno di liberale, perché il rischio implicito nelle loro erogazioni di credito sono spesso legate all'appoggio di progetti generati dal capitalismo di relazione, legato alla politica. Le perdite provocate da queste erogazioni sono egualmente definite da un giornalismo piegato al potere come "conseguenze del neoliberalismo", ma in realtà sono conseguenza di corruzione politica dello stesso potere che foraggia questo giornalismo. Dopo anni di fallimentari politiche economiche, ovviamente la tentazione di tentare nuove strade e' presente anche a sinistra. Proclami ed ipotesi di politiche aderenti ad una terza via tra liberismo e socialismo, sono spesso sfornati dalla sinistra stessa, ma si tratta sempre di interventi legati a blande detrazioni fiscali, subito corrette da pesanti redistribuzioni del reddito ed in ogni caso si rivelano essere sempre scelte legate al dirigismo che sforna regolamentazioni affissanti. Dirigismo nella redistribuzione dei redditi ma anche nella gestione dei servizi, i cui risultati negativi anziché essere imputati all'incapacità del settore pubblico nel trovare stimoli per l'efficienza, vengono spesso attribuiti ad errori falsamente liberali, quali ad esempio le false

privatizzazioni (un esempio in Autostrade) con cui si agevolano imprenditori tesserati , invece di creare presupposti per una vera concorrenza a favore dei consumatori. Le false privatizzazioni poi generano posizioni di monopolio con la conseguente relativa grande capacità di corruzione e incremento di spesa pubblica.

La gestione della pandemia ha evidenziato carenze anche nel settore sanitario pubblico, dovute ad errori di investimento e a spese mal fatte. Alcuni tra politici, paleosindacalisti ed estremisti cattolici hanno però incolpato anche in questo caso i troppi finanziamenti riversati al settore privato. Per alcune forze di sinistra le lacune del nostro sistema sanitario rappresentano un classico esperimento di capitalismo fallito , a dimostrazione che il settore pubblico deve essere il perno dell'economia e quindi che a tal fine occorra sempre riproporre un regime socialista. Nulla di più errato anche alla luce del fatto che la Germania, paese uscito meglio da questa problematica virale, possiede un apparato sanitario decentrato, in parte sia pubblico che privato ma di grande qualità , perché in concorrenza al suo interno. Quello che appare chiaro ad osservatori neutrali è che nella sanità pubblica italiana, la gestione amministrativa quando è affidata a tesserati di Partito, anziché a tecnici ed esperti, crea grossi problemi di efficienza.

Tutta questa confusione sul neoliberalismo riporta in voga arcaiche citazioni sul profitto, quali il suo accostamento allo sterco del diavolo. Alcuni timori nei suoi confronti vengono legati ad un ottica antidemocratica, dove non si teme tanto il venir meno dello Stato a beneficio del mercato, quanto piuttosto al processo di impadronimento e controllo dello stesso Stato e dei suoi organi statali, da parte di lobby, multinazionali e gruppi finanziari (una sorta di svuotamento dall'interno dello Stato o forse una sostituzione della forza burocratica pubblica con una forza privata, attuata tramite privatizzazione dei profitti e mantenimento di costi e perdite a carico della casse pubbliche). Sull'utilizzo a sproposito del termine liberismo ininteressante un'intervista con gaffe di un noto imprenditore italiano del settore alimentare, ruotante in area di sinistra. In un una trasmissione su un canale televisivo privato, in merito alla gestione pubblica dell'informazione attribuiva erroneamente un concetto a Goethe, anziché al vero autore. Il concetto espresso riguardava il fatto che “a forza di ripetere una *roba*, questa diventa realtà”. Questa citazione non è di Goethe ma è di un certo Joseph Goebbels ed era una regola operativa dello spionaggio tedesco. A “roba”, nella versione nazista occorre sostituire “ menzogna”. L'aforisma comunque è interessante perché molto aderente al trattamento che il giornalismo di ogni parte politica, fornisce alle opinioni politiche non gradite . I detrattori dell'ideologia liberale e quindi specificatamente la stampa di sinistra, addebitano alla stessa ideologia liberale ogni inciampo economico e ogni crisi finanziaria possibile, coniano di volta in volta varianti lessicali che mettano in cattiva luce il termine neoliberale. Termini in senso dispregiativo che accostano l'anarco-capitalismo, libertarianismo, il miniarchismo inglobando in un tutt'uno anche le differenze presenti tra queste varie correnti filosofiche.

Per concludere in merito alle “menzogne” sul liberismo, essendo opinione comune che il liberismo ed il neoliberalismo siano l'antitesi delle teorie Keynesiane è facile comprendere che tutti i provvedimenti in

aderenze alle Teorie Keynesiane siano ritenuti dalle varie opinioni pubbliche di sinistra, specie quella italiana, come vincenti e insostituibili e quindi come per contro, il liberismo sia un nemico pericoloso.

L'Ordoliberalismo

Per chiudere il paragrafo, può essere utile spendere qualche parola **sull'Ordoliberalismo tedesco, perché condizionando il dibattito politico in Germania, ovviamente si ripercuote sulle scelte in ambito europeo.** L'ordoliberalismo è per i propri ispiratori una sorta di terza via, dove la competizione viene supervisionata dallo Stato in modo tale che non si formino dei Monopoli, dove lo Stato fa sì che sia garantita l'uguaglianza di fronte alla Legge, e dove è necessario che i servizi pubblici siano privatizzati in quanto l'influenza dello Stato è sempre imperfetta in ambito economico. La politica monetaria è indipendente dalla politica e lo Stato deve mantenere l'equilibrio di bilancio e un'attenzione particolare deve essere data all'inflazione, che è vista come problema da evitare. Gli ordoliberalisti a differenza dei classici non credono nella mano invisibile del mercato come elemento equilibratore, ma **propendono per un liberismo sociale, dove la responsabilità individuale è la molla della società.** Le influenze calviniste arrivano a condannare la povertà ed il debito che vengono considerati una punizione all'indolenza. Se prendiamo atto di questi argomenti insiti nella cultura tedesca e dei paesi nordici è più facile comprendere certi punti di vista che tendono a disciplinare il peccatore e che periodicamente emergono indirettamente nelle discussioni economiche, in ambito comunitario.

Il giornalismo. Una certa confusione sul liberismo ha origini antiche, ma il giornalismo italiano continua a mettere molto del suo nel mischiare le carte e creare confusione. Molti dibattiti televisivi diventano spesso monologhi di sindacalisti ed un pubblico impreparato ad una valutazione oggettiva, può essere facilmente manipolato a fini elettorali. Occorre che rapidamente i maggiori beneficiari del liberismo, ovvero gli imprenditori, si appropriino

IL SISTEMA FISCALE italiano, molto socialista e poco liberale

La mancanza di alternanza di cui abbiamo precedentemente accennato è probabilmente legata ad una pervasiva e diffusa radicalizzazione delle forze socialiste in tutti gli ambiti dell'informazione, della cultura e della Giustizia. **Milton Friedman** (liberista americano di riferimento per le politiche reaganiane) in merito al nostro paese espresse alcune deduzioni che metterò in virgolettato. Alla domanda inerente la situazione economica del nostro paese da parte di un intervistatore disse: *“Guardi che l'Italia è molto più libera di quel che voi credete, grazie al mercato nero e all'evasione fiscale. Il mercato nero, Napoli, e l'evasione fiscale hanno salvato il vostro Paese, sottraendo ingenti capitali al controllo delle burocrazie statali. E per questo io ho più fiducia nell'Italia di quel che si possa avere dalle statistiche, che sono pessimiste. Il vostro mercato nero è un modello di efficienza. Il governo un modello di inefficienza. In certe situazioni un evasore è un patriota. Ci sono tasse immorali. Non facciamo moralismi, un conto è rubare o uccidere, un conto evadere le tasse. Lei ha mai conosciuto qualcuno che obietta al contrabbando, se non semplicemente per il pericolo di venir catturato?”.*

Friedman ha una visione parziale del sistema di produzione italiano, il suo è un punto di vista da osservatore esterno. Coglie alcune situazioni significative, ma non conosce di fatto l'ambiente

distrettuale italiano perché lo vede da esterno. **Il problema della conoscenza diventa drammaticamente importante quando a non sapere del sistema italiano sono gli stessi politici che governano** e che data l'incapacità di cogliere quelle caratteristiche rilevanti per la nostra crescita, partoriscono continue varianti tossiche in un sistema fiscale tendenzialmente inadatto alla nostra economia.

Come siamo arrivati ad un sistema fiscale come il nostro? Nel dopoguerra nella politica italiana avanzò di fatto una forma di centrismo, che in un primo periodo vedeva come principale artefice Alcide De Gasperi (periodo storico con Einaudi Presidente). Il suo obiettivo era emarginare tutti gli estremismi, sia di destra, che di sinistra e anche quelli cattolici, mantenendo il paese in un contesto internazionale legato all'occidente. I liberali erano già di fatto sparpagliati in rivoli, principalmente identificabili nel fronte liberista di Einaudi e Pella e in una corrente all'interno della DC, definita dossettiana. Il centrismo duro' sino al 1958 quando iniziarono i Governi di centro sinistra. Negli anni 70 sotto Andreotti prende vita alla prima vera svolta fiscale legata alla creazione di un welfare e dell'attivazione della trattenuta fiscale sul reddito dei dipendenti. Di fatto occorreva camuffare questa pressione fiscale sul lavoratore dipendente caricandola sulle imprese come valore relativo alla spesa aziendale che, in quanto costo detraibile per l'impresa apparentemente non avrebbe dovuto creare tensioni, soprattutto perché dal lavoratore dipendente non veniva percepita come onere a suo carico. La restante copertura era formata dall'introduzione di nuove tasse come, L'Irap, l'Ici, Irpef, tassa di successione, imposte di registro, imposte catastali, introduzione del contenzioso tributario. La rimanente parte di fabbisogno veniva gonfiata con titoli di debito pubblico, pompata con interessi legati all'inflazione. Quindi in quel periodo troviamo massiccia quantità di scelte con tendenze di sinistra, legate alla nota politica di Andreotti conosciuta come la teoria dei due forni. Nello specifico la teoria del forno di destra e quello di sinistra, da attivare ad intermittenza e secondo le convenienze. Andreotti con la sua riconosciuta abilità nel mantenere i piedi nelle staffe del potere, è stato sicuramente il principale artefice della situazione politica attuale ed il forno di sinistra era di gran lunga il più utilizzato. Andreotti fu anche il primo a comprendere l'importanza della burocrazia nella catena del comando e a tale scopo inserì persone di fiducia in posti strategici, tra i quali la Consob (con la quale poteva controllare le società quotate in Borsa). Dalla metà anni 70 possiamo dire che oltre al capitalismo di relazione è partita anche la corsa verso il nostro debito pubblico, grazie alla politica ma soprattutto grazie all'appoggio di poteri paralleli burocratici.

Non è questa la sede e neppure è nelle intenzioni entrare troppo in dettagli storici. Di fatto però possiamo dire che Andreotti e tutti i Governi democristiani si mossero all'interno in un quadro socialista, senza mai esplorare alcuna alternativa liberale. Quaranta anni di mancata alternanza hanno generato **un sistema fiscale iniquo elefantiaco, inefficiente e vessatorio che vede apice di negatività nel 2010 quando vengono emessi i due famigerati decreti art 29 DL N.78 2010 e DL 138 \2011, i quali introducono la formula del Solve et Repete (consentitemi di apostrofare, la più grande "nefandezza fiscale", mai perpetrata in un sistema tributario dell'Occidente).**

Cosa ha salvato sino ad ora la nostra economia? Abbiamo evidenziato che nel dopo guerra la sinistra aveva in progetto l'egemonizzazione della cultura e l'ingresso nelle grandi aziende, specie quelle monopolistiche di Stato. Non potendo sviluppare il proprio progetto tramite Governi eletti, la leva del potere doveva attivarsi attraverso strutture di gestione parallele, quindi scuola, sindacati e magistratura. Nelle grandi aziende l'azione dei sindacati consentiva un controllo che però risultava problematico nelle piccole strutture, spesso gestite in ambito familiare. La propensione italiana a fare impresa fece nascere molte piccole aziende nel dopoguerra che crebbero bene sino agli anni 70 /80. La presenza di un potere opaco nel sottobosco politico (che abbiamo visto nascere nel 1944 con Togliatti), rappresentato da una sinistra di stampo sovietico, cominciò a radicarsi e a crescere di importanza con i Governi di centro sinistra, fino a creare basi solide per il capitalismo di relazione, dove le aziende sopra certe dimensioni erano politicamente sostenute, se disposte a compromessi. Questo spinse per un

verso a relazioni ambigue tra proprietà e sindacalismo nelle aziende di capitale e a forme di contenimento della crescita per altro verso, che paradossalmente produssero un effetto positivo indiretto; ovvero mantennero relativamente contenute le dimensioni aziendali, perché le imprese tendevano a non verticalizzare la produzione oltre certe dimensioni, **alimentando una tendenza al frazionamento che si componeva nell'insieme dei Distretti industriali**. Quindi l'Italia si è trovata ad avere un sistema produttivo misto, con grandi imprese in relazione con i partiti di governo e piccole imprese molto interconnesse in aree industriali soprattutto del nord, in grado di sviluppare un volume di fatturato complessivo pari a quello di piccole multinazionali.

I DISTRETTI INDUSTRIALI

Fatte le premesse sul liberismo e su come il sistema fiscale attuale, in Italia sia poco aderente a quell'Italia che economicamente funziona, vediamo di chiarire meglio **cosa è un distretto industriale e quali siano le caratteristiche che lo attivano, lo mantengono in vita e lo fanno crescere**.

Per conoscere questa tipologia di ambiente industriale occorre rifarsi al **concetto di Distretto Marshalliano** (Alfred Marshall 1842 Londra-1924 Cambridge) che si basa su tre elementi quali: la divisione del lavoro dove le fasi di produzione sono specializzate ognuna per ogni singola impresa; l'ambiente che comprende fattori culturali, quali comportamenti e valori e la disponibilità infrastrutturale quali terreni e servizi; le connessioni di rete quali le relazioni commerciali le conoscenze commerciali che producono rapporti causa – effetto. I Distretti industriali sono quindi un ambiente ideale per le partite iva, per imprenditori geniali e dipendenti con ambizioni personali, dove le aziende possono nascere, svilupparsi e crescere come i funghi in un bosco, perché si sono generate proprio sulle necessità di premiare il merito individuale.

Alcuni studi hanno rilevato che questi ambienti si formano delle cosiddette aree di gravitazione (Sforzi 1987) la cui esistenza è legata alla facilità degli spostamenti casa e lavoro e dove le caratteristiche produttive evidenziano una marcata specializzazione di un singolo settore industriale, la presenza di un'alta percentuale di imprenditori (quindi molte piccole imprese) e di lavoratori manuali tra la popolazione attiva, non che la presenza di un alto tasso di popolazione femminile. La competenza tecnica in un tipo specifico di industria può essere di formazione scolastica fornita in loco tramite specifici istituti tecnici, può derivare da prossimità sociale (lo scambio di informazioni tra soggetti dello stesso gruppo sociale), e può essere anche per successione ereditaria. La specializzazione per fasi è una delle caratteristiche fondamentali dei distretti e l'indice che identifica l'integrazione verticale, ovvero il rapporto tra valore aggiunto e fatturato (Y|F) è nei distretti molto basso ed è legato alla forte competitività generata. Per contro normalmente rileviamo anche un ROI (profitti – oneri finanziari/Capitale investito, formato da mezzi propri e debiti) più alto della media nazionale, come più alto risulta essere il tasso di salario medio grazie all'esistenza di economie di agglomerazione. Se il ROI è più alto e i salari più elevati nei distretti rispetto alle stesse produzioni fuori distretto significa che **le zone in "gravitazione" realizzano maggiore produttività**. Gli studi che hanno portato a queste considerazioni sono degli anni 90 e 2000, quando un elemento di grande importanza per queste realtà, ovvero la facilità di accesso al credito, era indubbiamente differente da quella attuale. La piccola impresa è indirizzata maggiormente ad indebitarsi presso il sistema creditizio perché ogni transazione commerciale implica una qualche forma di finanziamento bancario e la Banca locale in passato aveva un ruolo tutt'altro che marginale in quel contesto. Questa importanza si è ridotta nel corso degli anni, non per mancanza di necessità ma per ristrutturazioni interne del sistema creditizio. Quello del credito è anche un punto di attenzione che una politica liberale (ma non solo liberale) dovrebbe prendere in esame (meno coinvolgimento politico nelle scelte inerenti l'accesso al credito e più attenzione al merito, sarebbero auspicabili).

Il Distretto ovviamente ha anche altri punti deboli legati soprattutto alla globalizzazione che

andrebbero quindi **supportati con adeguate iniziative di rete** (alcune normative, come vedremo sono state messe in campo, ma si sono rilevate piuttosto inutili. Sarebbe indispensabile il potenziamento dei canali di comunicazione, sia stradali che di connessione tra i nodi) intese come infrastrutture. Altri punti deboli sono legati alla saturazione del distretto stesso che con il tempo vede un aumento delle rendite fondiarie e dei salari che può spiazzarlo dal mercato se non sviluppa tecnologie incentrate sui piccoli volumi personalizzati ed in grado di adattarsi alle esigenze del cliente con una flessibilità produttiva (sarebbero utili **crediti di imposta specifici studiati per incentivare il terzismo**, perché la capacità di adattamento delle imprese, si scontra comunque con la sempre maggiore rigidità della burocrazia e del fisco).

Un importante soggetto economico all'interno dei Distretti industriali è quello che autorevoli studiosi definiscono **“impresa dominante” o “impresa guida”**, ovvero un'azienda di rilevanti dimensioni, di buona capacità tecnologica, che insediata sul territorio funge da volano nella diffusione del sapere. L'impresa dominante in un distretto industriale rappresenta un po' il lievito madre nello sviluppo di tante piccole imprese di filiera ed è uno degli elementi che può allacciare le competenze specialistiche alla competenza globale, quella che si forma dal contatto con il mercato, maggiormente legata alle variazioni di interesse dei consumatori. L'impresa guida in grado di apportare benefici era in passato, normalmente un'azienda locale di proprietà, con scarsa propensione a delocalizzare anche in periodo di difficoltà perché poteva contare sempre sul polmone esterno del distretto. La verticalizzazione interna poteva anche non essere spinta eccessivamente perché le variazioni cicliche venivano assorbite dall'ambiente distrettuale.

Il distretto industriale per funzionare deve possedere un insieme di nodi dai quali passano le relazioni verso una parte committente e una contro parte fornitore. Non è detto che queste relazioni siano sempre interne al distretto stesso e non è detto che siano governate dal solo fattore prezzo. Spesso esiste il fattore autorità gerarchica. Il fattore autorità gerarchica è normalmente ad appannaggio dell'impresa guida che da impulsi ed indicazioni strategiche. Senza addentrarci troppo nei dettagli può essere utile indicare **alcune strutture distrettuali individuate a livello teorico** da alcuni autori (A. Maggioni e A. Bramanti) che hanno trattato l'argomento.

1) **Distretto ALL RING NO CORE**. Definisce una struttura dove tutti i legami possibili sono attivi. L'indice di centralità, inteso come differenza tra oggetti centrali e periferici è minima e la densità di connessioni di tra produzioni frammentate è massima. La coesione locale è forte ed esistono forti economie esterne alle singole imprese. È un sistema distrettuale che difficilmente regge bene ai cambi di tecnologia, però è un sistema molto efficiente nelle situazioni in cui i mercati maturi reggono il mercato, perché molto flessibile ed in grado di contenere i costi. Non esiste in questo caso un'impresa guida.

2) **Distretto CORE RING with COORDINATING FIRM**. Qui esiste un'impresa che è riuscita a differenziarsi dalle altre che coordina e influenza il lavoro di tutte le altre imprese che però non è in grado da sola di influenzare l'operare delle altre imprese. Pensiamo ad esempio al distretto del Rubinetto di san Maurizio d'Opaglio

3) **CORE RING with LEAD FIRM**. In questo caso esiste un forte grado di gerarchia. Il leader è in grado di influenzare i legami ed è in grado di attivarli e spegnerli, mantenendo il controllo del ciclo produttivo. Possiamo dire che questo è il caso di grandi aziende che negli anni passati sono state il perno di questi aggregati produttivi è una situazione che può essere base per la progettazione e la creazione di Distretti ex novo. La situazione Core ring with lead firm sviluppatasi negli anni passati può essere utile per attecchire su nuove aree o rinnovare quelle esistenti con lo scopo di replicare artificialmente quella situazione, ma occorrono alcuni accorgimenti. Sono situazioni spesso concentrate intorno a grandi realtà con grande fabbisogno di manod'opera. Queste tipologie di distretto hanno avuto in passato una parziale importanza per la diffusione del know how sul territorio perché sono state attivate e gestite con la sola intenzione di portare assunzioni dirette e non quella di creare un

area distrettuale.

Viste queste tre tipologie possiamo formulare alcune ipotesi. Una via da percorrere per attivare nuovi distretti è probabilmente una via di mezzo tra tutte e tre a seconda del tipo di tecnologia che si intende far attecchire. Ottimale è avere più imprese specializzate la cui presenza è fondamentale per l'inserimento di nuovo Know how, ma con gli indici di centralità e densità di interscambio tra i nodi produttivi che si equivalgono. **La presenza dell'impresa leader in questo contesto è importante, ma per apportare benefici duraturi questa deve poter operare pienamente con l'interscambio produttivo con le piccole** in modo di essere veramente utile nel bilancio economico dell'area. Un sistema che va stimolato senza costrizione e senza sovvenzioni, perché le sovvenzioni servirebbero solo a forzare l'utilizzo di fattori produttivi non necessari.

Una caratteristica tipica dell'innovazione di tutte le tipologie di distretti è la casualità dell'innovazione all'interno di una tecnologia acquisite e consolidate. Questa tipologia di evoluzione è dovuta al fatto che l'imprenditore non pianifica eccessivamente, ma prova soluzioni che possono contemplare il fallimento o il successo. Una specie di mano invisibile che assesta il mercato tramite una concorrenza mitigata da una propensione alla collaborazione. Questo comporta che le relazioni interne tra i soggetti non siano più solo basate sul fattore prezzo ma anche sulla fiducia e sulla cooperazione perché le transazioni produttive che si sviluppano, richiedono investimenti che però vanno a vantaggio del sistema. Occorre anche dire che **non sono escluse** dalla fisionomia dei Distretti le relazioni esterne verticali verso valle del processo produttivo ed esterne all'ambiente distrettuale. Anzi queste sono importanti perché senza di loro si perderebbe una parte di acquisizione potenziale di know how legato ad altri settori. **Importanti per le nuove tecnologie sono quindi le relazioni intersettoriali e il conseguente inserimento di nuovi attori alla filiera produttiva**, da un'altra filiera produttiva differente, esistente con propri nodi. La cosa in ogni caso più importante è mantenere sempre stabile l'humus sociale, perché l'acquisizione permanente delle nuove tecnologie sul territorio, sia che provenga da impresa leader che da relazioni intersettoriali, dipende soprattutto dalle persone e solo con la diffusione del sapere sul territorio, la tendenza alla verticalizzazione o alla delocalizzazione non potrà mai degenerare in un azzeramento del sistema (in periodi di crisi) con una perdita di occupazione. Per rimarcare l'importanza che ha il territorio sulle nostre argomentazioni è utile sapere che secondo alcune teorie **la nascita e la crescita dei Distretti è anche legata a vantaggi di due tipologie di situazione ambientale**, identificabili in First nature ovvero, risorse naturali (ad esempio la quantità d'acqua nel settore tessile), il clima, la posizione geografica ed in second Nature ovvero economie di scala, facilità di trasporto (Distretti Bergamaschi) e costi di insediamento (facilità di ricerca di mano d'opera).

Per riassumere quindi nei distretti industriali è assolutamente necessario che il sistema, per poter essere utile al territorio sul lungo periodo debba essere stimolato ad interagire con il territorio stesso in modo permanente. Le relazioni sociali fluide sono poi il mezzo con il quale la velocità di risposta imprenditoriale permette di essere vincenti e reattivi. Di fatto nei distretti abbiamo in questo senso un ambiente lavorativo più liberale che altrove. **L'operaio bravo diventava imprenditore** e la contrattazione permetteva a quelli migliori ma senza ambizioni imprenditoriali di essere ben pagati in funzione della richiesta di mercato e rimanere quindi dipendenti. È importante che un eventuale uscita dell'impresa leader dal distretto, consenta comunque al distretto di sopravvivere. Questo aspetto è fondamentale.

Il distretto industriale è un sistema vincente se si consolida sul territorio e allo stesso tempo se sintetizza le proprie potenziali virtù liberali.

ALCUNE NORMATIVE sui DISTRETTI

Nonostante non siano mai stati oggetto di particolare attenzione politica, un paio di Leggi negli anni

passati hanno cercato di normare i Distretti industriali ,con lo scopo di effettuare interventi mirati basati su un trasferimento di fondi. Nel frattempo l'acquisizione di aziende italiane da parte di gruppi stranieri ha ridefinito alcune filiere senza che la politica se ne occupasse troppo. Le attenzioni che andrebbero poste in essere, dovrebbero agevolare (non con sovvenzioni) l'insediamento e la permanenza delle aziende specializzate e di quelle leader in modo da attivare il DNA di questi agglomerati e permettere l'innesto di tante piccole micro aziende.

è opportuno innanzitutto elencare gli interventi normativi attivati sino ad ora, per poi rivisitare la situazione attuale di mercato e formulare alcune idee e ipotesi di intervento.

Secondo alcuni studi risalenti al 2007 portati avanti dalla Fondazione Edison, il valore aggiunto dei Distretti apportato al settore industriale italiano nel suo complesso era pari al 38 per cento, la manodopera apportata al settore manifatturiero del 39 per cento con una percentuale del 46 per cento sul complessivo export negli anni 2004 e 2005.

Il Quadro normativo che vede un primo intervento nel **1992 con la Legge 317, definisce i Distretti industriali** e li identifica in "aree territoriali caratterizzate da elevata concentrazione di piccole e medie imprese, CON PARTICOLARE RIFERIMENTO AL RAPPORTO fra la PRESENZA delle IMPRESE a la POPOLAZIONE RESIDENTE, nonché alla specializzazione produttiva dell'insieme delle imprese ". Nel art 36 della Legge 317 si è poi data rilevanza alle Regioni nel compito di individuare tali distretti con metodi metodologici e statistici. Nella normativa viene evidenziata proprio la caratteristica della popolazione che in queste aree è particolarmente utile nella diffusione di conoscenza e nella sua elaborazione. La frammentazione in tanti piccoli comuni con un retroterra storico molto radicato, favorisce per certi versi sia la collaborazione che la concorrenza. La normativa elenca peraltro in modo abbastanza rigido alcuni elementi statistici di configurazione per definire il Distretto. Un indice di industrializzazione manifatturiera legato al numero di addetti manifatturieri sul totale superiore al 30 per cento della base regionale o nazionale, un indice di densità imprenditoriale manifatturiera superiore alla media nazionale, un indice di specializzazione produttiva e un indice del peso del settore di specializzazione produttiva, entrambi definiti dal rapporto superiore al 30 per cento di addetti specifici al distretto rispetto quello totale a livello nazionale o regionale.

La **successiva Legge 140 del 1999** ha semplificato l'identificazione di questi Distretti estendendone la definizione anche ad aziende non strettamente industriali ma comunque identificabili come sistemi produttivi locali, omogenei e con elevata concentrazione di imprese. I margini qualitativi lasciati alle Regioni nel delineare le aree si allargano con questa successiva normativa, ammettendo la presenza all'interno degli stessi anche di aziende con oltre 250 addetti. Con questa normativa si prendevano come obiettivo i punti nodali delle reti, in particolare quelli informatici e telematici, impostando dei finanziamenti dal 50 al 70 per cento sugli investimenti Tale Legge prevedeva anche aggiornamenti di area ogni 10 anni da parte delle Regioni identificate. Alcune Regioni hanno provveduto, altre si sono trovate in ritardo sull'argomento e altre ancora come l'Emilia Romagna hanno utilizzato un'interpretazione estensiva intendendo di fatto considerare tutta la Regione un distretto aperto in variati settori.

In definitiva comunque i Distretti italiani alla fine degli anni 90, delineati dalla normativa erano circa 200, dislocati in gran parte nel centro nord,alcuni definiti a livello locale con Leggi Regionali, altri con delibere o decreti. Per creare distretti nuovi permanenti occorre coinvolgere il territorio e stimolare la nascita di imprese. Lo sviluppo di nodi e reti all'interno di aree delineate dalle Regioni deve però essere accompagnato da una politica fiscale che consenta margini di profitto per le molte piccole imprese con alta densità di connessione in presenza di una media centralità dell'impresa leader (o piu' imprese leader) la quale, **con crediti di imposta o altre forme di agevolazione (possibilmente legate alla terzializzazione della filiera) deve mettere in pratica la diffusione del know how. Il risultato fondamentale si riassume nel fatto che se l'impresa leader per qualche ragione scompare, il distretto deve reggere e continuare ad esistere.**

OLIVETTI un caso molto particolare perché rappresenta il grado tecnologico di un tessuto industriale italiano e una tendenza culturale del territorio piemontese in un periodo in cui le politiche economiche dello Stato erano quasi inesistenti.

L'Olivetti è un'impresa particolarmente interessante nel contesto qui affrontato, perché è un'azienda leader che ha potuto sviluppare un tessuto tecnologico sociale difficilmente dissociabile dal territorio. È interessante osservare che un'azienda all'avanguardia nell'attenzione alle necessità dei propri dipendenti, un'azienda molto progredita per l'epoca, abbia riscontrato difficoltà con l'ingresso di soci industriali e dei sindacati. Ad un certo punto requisita dal capitalismo di relazione di matrice socialista si è trasformata in una grande azienda finanziaria, perdendo la spinta alla ricerca. Se studiata e approfondita rivela che nella sua configurazione originale del fondatore, poteva essere un punto di partenza per un Distretto industriale "dinamico" e anche un ottimo esempio di esperimento economico liberale. Olivetti fu un'azienda in grado di generare profitti senza aiuti e senza interferenze statali, perfettamente in grado di colloquiare con il territorio e di far gravitare un ambiente sociale e generare un flusso di competenze dall'interno, verso l'esterno e viceversa, perché questo era uno degli obiettivi del suo imprenditore. Adriano Olivetti morì nel 1965, anno che non coincide con la data della decadenza vera e propria perché i successi degli anni precedenti si propagarono per molti anni successivi.

Vediamo quindi un po' di storia di questa importante multinazionale italiana per comprendere se possano attualmente esistere attualmente aziende simili.

Adriano Olivetti, figlio del fondatore Camillo, fu un imprenditore che precorreva i tempi. La gavetta di inizio carriera fu alla base di quello che diventò il filo conduttore del suo indirizzo operativo, ovvero la comunicazione a doppio senso con tutti i suoi collaboratori, sistema che di fatto permetteva anche al più semplice operaio di emergere con le proprie capacità ed arrivare ai vertici aziendali. Una caratteristica in fondo abbastanza simile a quelle di altre aziende attive all'interno dei Distretti industriali che si stavano generando (negli anni 60) nel settore tessile, meccanico, alimentare, ovvero quella opportunità tipica di questi aggregati aziendali di sviluppare competenze che successivamente si trasformavano in nuove iniziative imprenditoriali. La gavetta di Adriano, all'interno dell'azienda paterna, gli permise di comprendere che molte potenzialità potevano emergere creando profitto, ma soprattutto comprese che se l'ambiente aziendale era favorevole e piacevole, questo poteva creare un clima sociale ed una connessione di intenti che avrebbe avviato iniziative importanti. Un esempio rilevante fu la realizzazione del primo personal computer al mondo, progettato da Perotto un ingegnere interno all'azienda, cresciuto professionalmente nel perimetro aziendale. Perotto non fu l'unico caso di eccellenze interne. Un altro esempio eccellente, premiato dalla meritocrazia interna, fu **l'incredibile ascesa di un operaio chiamato Natale Cappellaro**, il quale assunto come apprendista, in qualche anno scalò la gerarchia dell'azienda, mettendo in pratica la sua formidabile capacità nel semplificare oggetti meccanici e arrivando ad occupare la Direzione dell'Ufficio brevetti, nel quale seppe accreditarsene personalmente oltre 30. L'azienda Olivetti entra di forza nel mercato del calcolo meccanico a partire da 1944 con la realizzazione della Divisumma. Alla Divisumma seguirono altri progetti realizzati negli anni successivi, quali l'Audit 202, la Tetractys, la MC 21 Duples e la Lettera 22. Nel 1955 sotto la spinta dell'aviazione che stava sfornando i primi aerei di linea prossimi alla velocità del suono, emerse la necessità di velocizzare i calcoli di progettazione che richiedevano l'immissione di grandi quantità di dati. Nel 1956 **a Barbacina come supporto a questa necessità era sorto il centro di sviluppo per l'elettronica di Olivetti** ed era diretto dal figlio di un diplomatico cinese, un certo Mario Tchou. L'ing Perotto del Politecnico di Torino venne arruolato nel gruppo di ricerca per le sue competenze elettroniche e dopo un iniziale periodo di diffidenza entra in sintonia con Natale Cappellaro diventato nel frattempo il Guru aziendale della parte meccanica.

Nel 1960 Olivetti muore prematuramente a 59 anni e le banche mettono in difficoltà il Gruppo,

imponendo il rientro frettoloso dei prestiti erogati per il finanziamento rispondente all'acquisizione del colosso americano (in fallimento) Underwood. I gruppo dirigente imposto dalle banche è un insieme di dirigenti delegati dall'azionariato entrante che è composto da gruppi quali Fiat e Pirelli, molto lontani dalle visioni di Adriano. Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, intorno al 1960 abbiamo l'insediamento dei primi Governi di centro sinistra e l'avvio di una politica e di un sindacalismo che tenta di entrare di forza nel mondo della gestione lavoro

Adriano Olivetti grazie alle esperienze giovanili interne all'azienda e quelle maturate negli Stati Uniti aveva avuto modo di scremare le positività del fordismo, le quali potevano esplicarsi agevolando in ogni modo il patrimonio umano. Questa gestione aziendale rendeva di fatto la presenza sindacale inutile. Gli utili aziendali oltretutto dovevano essere reinvestiti anche per rendere al territorio cio' che il territorio aveva fornito all'azienda. Questa prospettiva e questa visione vincente sul modo di fare impresa erano molto slegate dalla politica e provenivano da scelte proprie dell'imprenditore che trovavano supporto in un territorio prevalentemente agricolo, caratteristica territoriale del dopoguerra comune ad alcune aree. **Il territorio eporediese era prevalentemente contadino e la manodopera proveniva da famiglie la cui attività era legata all'agricoltura.** Olivetti comprese che era necessario sviluppare sistemi di ferie particolari che permettessero ai giovani assunti di svolgere "anche" quelle attività essenziali per la famiglia. Comprese anche che era necessario non solo portare i lavoratori in fabbrica, ma anche portare la fabbrica ai lavoratori, sviluppando forme di terzismo esterno all'azienda. Inoltre era necessario sviluppare all'interno dell'azienda la capacità di creare il bello. Un motto aziendale era "dobbiamo fare bene le cose e farlo sapere". **Oltre all'ufficio tempi e metodi che ottimizzava le innovazioni,un concetto rivoluzionario per l'epoca fu lo sviluppo di forme di marketing raffinate,** nonché la cura degli ambienti aziendali, che dovevano essere luminosi, belli e raffinati. L'azienda aprì le porte alle migliori menti creative arrivando a spendere cifre importanti pur di immettere all'interno dell'azienda cultura e bellezza che si sarebbe poi riflessa anche nei prodotti. Oltre agli investimenti interni Adriano Olivetti investì molto anche nella cultura del territorio, tanto è vero che dal 1950 al 1964 furono organizzate intorno ad Ivrea 249 conferenze, 71 concerti e 103 mostre oltre ad altre manifestazioni di minore importanza. Nel 1964 il distacco elettronico dell'Olivetti fu ceduto alla General Electric e drammaticamente questa cessione coincise con il boom della microelettronica mondiale. Perotto che nel frattempo era diventato responsabile del reparto venduto agli americani, per fortuna dell'Olivetti fu defenestrato dal gruppo americano per essersi opposto alla cessione e quindi rientrò in Italia. Senza avvisare i gruppo dirigente, lavorò ad un progetto che si rivelò rivoluzionario e che diede vita alla cosiddetta " Perottina". In pratica dopo aver inventato un sistema di programmazione riuscì ad inserirlo in un hardware con un sistema che di fatto era l'antenato dei floppy disk e da questo sistema con l'appoggio estetico dell'architetto Mario Bellini creò il Programma 101. Di fatto **fu il primo personal computer al mondo** e fu la star della fiera di New York nel 1965. Il suo prototipo è esposto ancora oggi al MOMA di New York. Per 5 anni Olivetti non ebbe concorrenti in grado di impensierire l'azienda e nel 67 la Hewlett Packard fu addirittura costretta a sborsare 900.000 dollari per aver tentato di aggirare il progetto con la HP 9100. Di fatto però il destino era segnato e nel 1981 gli americani superarono il gap tecnologico. Sempre di quel periodo l'arrivo di Debenedetti alla direzione aziendale. Le prime mosse di Debenedetti si rivelano anche azzeccate, ma di fatto l'azienda assunse contorni tipici di un gruppo finanziario, trascurando quelle che erano le linee guida del fondatore e seguendo l'unica via del profitto certo, evitando di fatto i rischi tipici dell'impresa produttiva. Con molta attenzione alle alleanze e poca al core business che di fatto veniva trascurato, l'azienda perdeva anche l'orientamento su quelle che dovevano essere scelte creative, verso il personal e le conseguenti indecisioni se sviluppare prioritariamente hardware o software. Nel 1982 comunque fu messo sul mercato l'M20, il cui errore fu un sistema operativo blindato che non permetteva di comunicare con altri sistemi. Da questa scelta cominciò il vero declino.

Non voglio entrare in maniera piu' approfondita sulle ragioni di decadenza aziendale negli anni

successivi alla morte del fondatore. E' solo utile comprendere, che questo **indirizzo finanziario a discapito dell'indirizzo produttivo, fu la ragione che impedì all'azienda di assumere quelle caratteristiche di impresa dominante proiettata sul territorio e di conseguenza impedì la formazione di un Distretto industriale.** Diventò per un certo periodo, una grande azienda proiettata sugli aspetti finanziari e sul solo profitto. **La grande dimensione di Olivetti fu la ragione della sua fine. Fu adocchiata dalla politica e dal capitalismo di relazione gravitante sulla politica e da questi due soggetti, distrutta.**

Olivetti per la crescita dell'economia piemontese è un'opportunità mancata, soprattutto per il settore a cui appartiene, uno di quelli trainanti dell'economia mondiale. Anch'esso ormai settore che sta raggiungendo una maturità ciclica, ma aver perso questo treno ha impedito importanti connessioni con altri distretti industriali che avrebbero insieme rigenerato innovazioni. La politica allora come oggi non è mai stata in grado di leggere il territorio nel modo corretto, agevolando infrastrutture e sostenendo fiscalmente l'iniziativa privata.

Abbiamo avuto molte aziende leader, poche come Olivetti in termini di dimensione, parecchie in scala minore ed in altri settori quali il tessile e tutte sono riuscite a sviluppare e migliorare le tecnologie in cui si sono specializzate interagendo sia con il territorio che con altri distretti. Lo hanno fatto bene, finché sono state libere di agire senza troppe regole e hanno potuto farlo perché mai troppo grandi.

Un distretto maturo.

Il dissesto del limitrofo distretto biellese ad esempio ha avuto altre caratteristiche rispetto a quelli più tecnologici, ma è iniziato anche esso con la perdita di sinergie sul territorio, perché sono scomparse le grandi imprese, espatriate a causa dell'ingordigia burocratica e le piccole non sono state in grado di crescere rapidamente e sostituirle. La caratteristica comune nella decadenza del sistema è sempre la politica poco lungimirante. Una globalizzazione non governata (confusa a sproposito con le regole neoliberiste) è stata devastante. Le aziende, molto regolamentate in Italia, dovevano gareggiare su un mercato dove altre aziende all'estero avevano pochissimi vincoli.

Chiudo questo paragrafo con una nota sull'Impresa dominante dei distretti industriali. Aziende come Olivetti difficilmente sorgono dal nulla, ma di aziende con capacità tecnologica da spargere sul territorio c'è assoluta necessità. L'Irlanda (ma non solo) ha attivato una politica di regimi fiscali agevolati e ha attirato aziende di grande bagaglio tecnologico. L'Italia possiede una enorme capacità di fare impresa che se fosse sorretta ad un sistema fiscale adeguato potrebbe far fiorire distretti industriali nuovi, magari sulle spoglie di quelli vecchi e stramaturati. Insieme di Leggi che burocratizzano il sistema sono inutili, occorre lasciare l'economia reale a briglia sciolta con poche regole chiare a tasse basse.

Lista Distretti Industriali ITALIANI

Abruzzo

- **Distretto agroalimentare della Marsica**
- **Distretto della pasta di Casoli – Fara San Martino**
- **Distretto del vetro di Vasto – San Salvo – Gissi - Atessa**
- **Distretto del mobile dell'Abruzzo centro-**

Molise

Distretto dell'abbigliamento di Trivento e Riccia
Piemonte

- **Distretto agroalimentare di La Morra**
- **Distretto laniero di Biella**
- **Distretto del vino di Santo Stefano Belbo**

settentrionale

- **Distretto di Vibrata – Tordino Vomano**

Basilicata

- **Distretto della rubinetteria di Cusio - Valsesia**
- **Distretto del metallo di Pianezza - Pinerolo**
- **Distretto tessile di Chieri - Cocconato**
- **Distretto dei casalinghi di Verbano – Cusio - Ossola**
- **Distretto tessile di Oleggio – Varallo Pombia**
- **Distretto dell'indotto della FIAT di Torino**

Puglia

- **Distretto calzaturiero di Barletta**
- **Distretto calzaturiero di Casarano**
- **Distretto Produttivo della Meccanica Pugliese**
- **Distretto produttivo dell'Informatica sito ufficiale**
- **Distretto agroalimentare di Foggia**

Sardegna

- **Distretto del pecorino**
- **Distretto del sughero di Calangianus – Tempio Pausania**
- **Distretto del granito della Gallura**
- **Distretto del tappeto di Samugheo**
- **Distretto del marmo di Orosei**

Sicilia

- **Distretto tecnologico Etna Valley**
- **Distretto della ceramica di Santo Stefano di Camastra**
- **Distretto della ceramica di Caltagirone**
- **Distretto produttivo della pesca di**

Mazara del Vallo

- Distretto agroalimentare di Vulture
- Distretto della corsetteria di Lavello
- Distretto del mobile di Matera

- Distretto alimentare ortofrutticolo di Pachino
- Distretto tessile di Bronte

Calabria

- Distretto agroalimentare di qualità di Sibari
- Distretto agroalimentare di Bisignano
- Distretto agroalimentare di Maierato

Toscana

- Distretto del mobile di Poggibonsi
- Distretto della pelle, cuoio e calzature di Castelfiorentino
- Distretto conciario e calzaturiero di Santa Croce sull'Arno

Campania

- Distretto orafo di Marcianise
- Distretto conciario di Solofra
- Distretto tessile di Sant'Agata dei Goti - Casapulla
- Distretto tessile di San Marco dei Cavoti
- Distretto tessile di San Giuseppe Vesuviano
- Distretto calzaturiero di Grumo Nevano – Aversa – Trentola Ducenta
- Distretto Agroalimentare di Nocera Inferiore - Gragnano
- Distretto tessile di Calitri

- Distretto calzaturiero di Valdinievole
- Distretto tessile di Prato
- Distretto cartario di Capannori
- Distretto calzaturiero di Lucca
- Distretto orafo di Arezzo
- Distretto del marmo di Carrara
- Distretto della pelle, cuoio e calzature di Valdarno superiore
- Distretto dell'abbigliamento di Empoli

Emilia-Romagna

- Distretto agricolo-meccanico di Cento
- Distretto turistico di Rimini
- Distretto calzaturiero di San Mauro in Pascoli
- Distretto ceramico di Sassuolo
- Distretto agroalimentare di Parma Langhirano
- Distretto del mobile di Forlì
- Distretto calzaturiero di Fusignano e

Trentino-Alto Adige

- Distretto del porfido della val di Cembra

Umbria

- Distretto della ceramica di Deruta
- Distretto dell'arredamento e metalmeccanica di Marsciano
- Distretto del ricamo di Assisi
- Distretto della grafica-cartotecnica di Città di Castello – San Giustino

Veneto

- Distretto dell'occhiale di Belluno

Bagnacavallo

- **Distretto biomedicale di Mirandola**
- **Distretto tessile di Carpi**
- **Distretto motoristico di Bologna**
- **Distretto della ceramica di Faenza**

Friuli-Venezia Giulia

- **Distretto alimentare di San Daniele**
- **Distretto della sedia**
- **Distretto del coltello**
- **Distretto della Componentistica e Termoelettromeccanica COMET**
- **Distretto della Pietra piacentina**
- **Distretto del mobile**
- **Distretto della nautica**

Lazio

- **Distretto dell'abbigliamento della valle del Liri**
- **Distretto della ceramica di Civita Castellana**
- **Distretto aeronautico, aerospaziale, aeroportuale**
- **Distretto della pietra dei monti Ausoni - Tiburtina**
- **Distretto chimico-farmaceutico di Anagni**

Liguria

- **Distretto del vetro e della ceramica di Savona**
- **Distretto dei mezzi di trasporto di Savona**
- **Distretto dell'elettronica di Genova**
- **Distretto della lavorazione della pietra di Tigullio**

- **Distretto termale euganeo**
- **Distretto argentiero**
- **Distretto del mobile classico della pianura veneta**
- **Distretto del marmo e delle pietre**
- **Distretto orafo vicentino**
- **Distretto sistema moda**
- **Distretto provinciale della cantieristica nautica veneziana**
- **Distretto del grafico-cartario veronese**
- **Distretto della meccanica e della subfornitura**
- **Distretto turistico delle Province di Venezia, Rovigo, Treviso e Vicenza**
- **Distretto dell'informatica e del tecnologico avanzato**
- **Distretto del mobile d'arte di Bassano**
- **Portualità, intermodalità e logistica nelle Province di Venezia e Treviso**
- **Distretto regionale della gomma e materie plastiche**
- **Distretto turistico del Garda**
- **Distretto del packaging**
- **Distretto dello Sportsystem di Montebelluna**
- **Distretto trevigiano della bioedilizia**
- **Distretto dell'abbigliamento**
- **Distretto padovano della logistica**
- **Distretto calzaturiero del Brenta**
- **Metadistretto Veneto della filiera legno-**

- Distretto agricolo florovivaistico del ponente
- Distretto agroalimentare di Imperia
- Distretto della cantieristica, nautica, meccanica di La Spezia

Lombardia

- Distretto della forbice di Premana
- Distretto del bottone di Grumello del Monte
- Distretto dei metalli lecchese
- Distretto della gomma di Sebino
- Distretto della meccanica della valle dell'Arno
- Distretto tessile della val Seriana
- Distretto tessile lecchese
- Distretto dell'elettronica dell'est milanese
- Distretto della calzetteria di Castel Goffredo
- Distretto del legno viadanese-casalasco
- Distretto serico comasco
- Metadistretto del design
- Metadistretto della moda
- Distretto meccano-calzaturiero di Vigevano
- Distretto dell'abbigliamento gallaratese
- Distretto del mobile della Brianza
- Distretto agricolo di Sermide
- Distretto del ferro delle valli Bresciane
- Distretto delle Armi leggere in Val Trompia
- Distretto del tessile intimo in Valle

arredo

- Distretto del condizionamento e della refrigerazione industriale
- Distretto del vino
- Distretto logistico veronese
- Distretto della giostra dell'Alto Polesine
- Distretto Veneto dei Beni Culturali
- Distretto della ceramica terracotta
- Distretto della termomeccanica – Veneto clima
- Distretto ittico della Provincia di Rovigo
- Distretto delle attrezzature alberghiere
- Distretto vicentino della concia
- Distretto calzaturiero veronese
- Distretto ortofrutticolo
- Distretto della mecatronica
- Distretto del vetro artistico di Murano
- Distretto agroittico di Venezia
- Distretto lattiero-caseario
- Distretto del prosecco DOC
- Metadistretto alimentare veneto - DAV

Camonica

- **Distretto delle Valvole a Lumezzane**
- **Distretto distretto delle posate e delle pentole a Lumezzane**
- **Distretto della meccanica nel Bresciano**
- **Distretto dell'Automazione e delle Macchine Utensili nel Bresciano**
- **Distretto del giocattolo di Canneto sull'Oglio**
- **Distretto vivaistico cannetese**

Marche

- **Distretto del mobile di Pesaro**
- **Distretto degli strumenti musicali di Castelfidardo – Loreto – Recanati**
- **Distretto agroindustriale di San Benedetto del Tronto**
- **Distretto del cappello**
- **Distretto calzaturiero di Fermo e di Macerata**
- **Distretto degli elettrodomestici di Fabriano**
- **Distretto della carta di Fabriano**

Le PARTITE IVA, imprese e politica

Nei periodi di crisi emergono i problemi del nostro sistema, perché la politica “romana” si trova ad un confronto con altri sistemi politici di altre nazioni. Nel corso 2020 si rileva che ogni nazione sta reagendo con misure proporzionate alle proprie capacità e nel proprio interesse. Gli svizzeri grazie all’efficienza del sistema bancario stanno mettendo in pista la ricetta che Draghi ha proposto in Europa, ovvero quella di credito alle imprese a tassi agevolati garantiti dallo Stato. Idem americani e inglesi. Gli Olandesi spingono per tassare i grandi patrimoni delle nazioni in difficoltà, sperando che gli stessi si trasferiscano altrove, cioè magari da loro. La Germania sembrare mette in campo agilmente 550 miliardi per fronteggiare la crisi tramite la Kreditanstalt fuer Wiederaufbau KfW, uno strumento creato nel dopo guerra per sostenere gli investimenti, tramite raccolta di obbligazioni sui mercati finanziari, garantite dallo Stato tedesco e li trasforma in crediti da utilizzare per investimenti reali non mediati dalle banche. La KfW è esentata dalle regole dell’Unione bancaria. Questi investimenti non vanno ad incrementare il debito pubblico perché la KfW è un ente indipendente. La KfW ha un equivalente in Italia nella Cassa Depositi e Prestiti che se opportunamente variata nello statuto potrebbe

uscire dalle rigidità che le impongono operazioni su investimenti molto specifici. In pratica molti applicano “correttamente” la ricetta Keynes, ma sono in Paesi dove il debito pubblico non è particolarmente elevato. Citando spesso Keynes, è utile ricordare che era il delegato del Tesoro britannico alla Conferenza di Versailles, costituita al fine di valutare le sanzioni comminate ai paesi sconfitti alla fine del primo dopo guerra. Era in forte disaccordo con l’allora Primo Ministro Lloyd George, dal quale dissentiva sulla durezza delle sanzioni imposta alla Germania, che a suo avviso avrebbero creato i presupposti per nuove tensioni continentali. Questa sua posizione fu di grande spinta alla sua notorietà, che crebbe ulteriormente con la pubblicazione di alcune opere, tra le quali “La teoria dell’occupazione, dell’interesse e della moneta”. La ricetta economica che proponeva, consisteva nel fatto che in periodi di depressione, al fine di ricostruire le proprie economie, gli Stati dovessero effettuare spesa pubblica ed investimenti strutturali a favore della domanda aggregata. Riguardo agli effetti pratici nell’applicazione delle sue teorie, abbiamo rilevato nel capitolo precedente, che NON furono seguite nel corso della crisi nascosta del 1920, dove invece furono applicate con successo le indicazioni dei movimenti liberisti, ma occorre anche dire che successivamente il Presidente Roosevelt le seguì a fasi alterne nell’applicazione del New Deal. Le sue Teorie, al di là di considerazioni che lasciamo agli esperti, in ogni caso piacciono molto ancora oggi ai politici, perché di fatto permettono alla politica stessa di agire sulla spesa, a differenza di quanto sosteneva la Scuola Austriaca, propensa al rigore. La nostra politica quindi si appoggia molto alle teorie keynesiane per spingere alla creazione di lavori finì a se stessi e quindi per continuare a progettare spesa pubblica, giocando sull’esistenza di ipotetici moltiplicatori di valore. Purtroppo il nostro è un paese ad elevato debito pubblico e quindi le sole politiche keynesiane debbono quanto meno essere alternate con altre soluzioni e tra queste possibili alternative, quelle liberiste.

In Europa quindi esistono grossi problemi di comunicazione e di progettazione comune, perché troviamo Paesi con differenze enormi sia dal punto di vista delle economie produttive, sia dal punto di vista delle rispettive situazioni di debito pubblico. Ad aggravare le nostre esigenze debitorie presso le sedi europee, troviamo poi una cattiva gestione delle motivazioni sulle richieste di prestito, che periodicamente avanziamo. I nostri politici le espongono confezionate con un socialismo solidale, che non sortisce alcun entusiasmo nei corrispondenti politici dei paesi del nord. Strumenti come il Mes possono essere pericolosi se non supportati da progetti solidi di crescita. Sostenere che il Mes sia uno strumento killer che permette ai paesi del nord, Olanda in testa di depredate i paesi che lo richiedono, esattamente come è stato fatto in Grecia, può essere un argomento fondato. Il Mes in versione originale consente di recuperare con lo strozzinaggio, i crediti delle banche tedesche e francesi verso i paesi poveri. Attivato dal Ministro tedesco Wolfgang Schäuble e perorato da un altro falco quale Klaus Regling che per dirla tutta è quel “personaggio” che ha ipotizzato un’Italia ed una Spagna in ginocchio di fronte alla Germania è qualcosa da usare con cautela, anche se può produrre qualche effetto positivo indiretto. Se è vero che ha strangolato la Grecia per un certo periodo, è anche vero che la Grecia aveva in passato barato sui conti e sotto i vincoli imposti dalla troika ha in parte sistemato il proprio bilancio statale. **Quello che a mio parere deve preoccupare in Italia nell’utilizzare questo strumento, oltre al fatto che non vengono definiti adeguati progetti industriali è l’assenza di una trasparente filiera del comando, a causa di un apparato burocratico vergognoso.** Qualsiasi forma di investimento pubblico rischia di venire rallentata, deviata e distorta, esattamente come sono di norma mal utilizzati tutti i soldi del contribuente italiano, gestiti con leggerezza e senza responsabilità. Ad aggravare il tutto una Magistratura raramente in grado di intervenire efficacemente. Il rischio MES in Italia è un rischio burocratico, dove il termine “burocratico” diventa con il tempo, sempre più simile al termine “mafioso”. È evidente che un parassitismo burocratico come il nostro impedirà una riduzione della spesa, da attuare con la riduzione degli sprechi. Anzi sarà l’artefice di quelle manovre sprecone, che inevitabilmente spingeranno i paesi del nord ad obbligarci verso l’attivazione di ulteriori leve fiscali, con la ormai ricorrente patrimoniale da utilizzare per rientrare dalle somme prestate. Una

patrimoniale costringerebbe gli italiani a svendere i propri beni e le proprietà, che diventerebbero preda di sciacalli e iene della speculazione internazionale. Quello che si dovrebbe fare con i soldi dei finanziamenti derivanti da prestiti europei, è **spendere per investimenti mirati, rapidi e controllati, quindi spendere bene, ovvero in infrastrutture che consentano alle imprese di fluidificare le relazioni all'interno del sistema produttivo.**

Per fare cio' senza le solite logiche legate alla corruzione, occorrerebbe anche una vera Magistratura, ma entrare su questo argomento non è possibile in poche righe. Credo di poter dire pero' che sia per la burocrazia che per la Magistratura bisognerebbe **superare le logiche dei concorsi pubblici e attivare delle serie verifiche periodiche che individuino le carenze e vadano a premiare il merito.**

Bisogna abbandonare le logiche assistenziali, salvo brevi eccezioni nel periodo ristretto della crisi vera e propria. Occorre assolutamente mantenere attivo il sistema produttivo e renderlo snello ed in grado di modificarsi rapidamente in funzione della domanda di mercato. La burocrazia italiana impedisce invece a questo paese qualsiasi normale attività di supporto alle aziende, diventando invece essa stessa una zavorra insopportabile.

In merito a potenziali soluzioni al nostro debito pubblico, trovo interessante il contenuto di due articoli di Paolo Panerai. Il primo articolo, pubblicato l'11 febbraio 2017 su Italia Oggi e l'altro del 20 aprile 2020, sempre su Italia Oggi. Si fa riferimento ad un progetto denominato "Tagliaddebito" messo a punto dall'associazione "Italia C'è". In pratica alcuni economisti ed imprenditori avrebbero ipotizzato la creazione di un fondo finanziario, in cui far confluire il Patrimonio immobiliare dello Stato insieme la quota di alcune aziende statali, con lo scopo di creare un prodotto appetibile, che permetta di sostituire ai titoli di Stato, sempre meno competitivi. Si aggiunge in tale articolo che un freno a questa soluzione è il trasferimento agli enti locali del Patrimonio statale, avvenuto con la devoluzione voluta dalle Lega,. La gestione del Patrimonio da parte dello Stato in questa situazione si troverebbe con mani legate. In realtà al di là dei problemi pratici e' una soluzione che meriterebbe approfondimenti , perché cambiando le carte in tavola , spiazzerebbe l'apparato burocratico.

Il secondo articolo si riferisce all'emissione di un prestito di Guerra irredimibile, che non preveda rimborso. è un'idea interessante di Paolo Savona. Particolarmente la prima soluzione avrebbe due effetti rilevanti. Si ridurrebbe il debito e con esso lo spread, con la conseguenza che lo Stato potrebbe emettere altri titoli di Stato, meno onerosi e avremmo la possibilità di fronteggiare meglio qualsiasi crisi futura, abbassando l'imposizione fiscale, modulandola a favore delle imprese con incentivi che spingano al rientro volontario di capitali fuoriusciti .

Ho voluto citare queste due soluzioni per sottolineare che ipotesi di risanamento del debito sono allo studio su molti fronti e la mancanza di soluzione e' piu' legata alla rigidità dei poteri interni e nascosti, dentro lo Stato (burocrazia).

Con un sistema di governance più snello e trasparente renderemmo anche indirettamente più competitive le nostre imprese, mettendole in grado di fronteggiare uno shopping ostile da parte di operatori esteri, ovvero acquisizioni straniere volte ad eliminare la concorrenza italiana e che come abbiamo detto, spesso vengono progettate con successo perchè conoscono i nostri punti deboli.

La debolezza indotta dalle crisi passate, in assenza di difese aveva poi costretto molte aziende italiane ad espatriare e altre sono state rese vulnerabili alle cordate. Aziende come Lagostina, Loro Piana, Mondoffice, Safil, Magneti Marelli, Bertolli, Ducati, Lamborghini,Merloni, Bulgari, Fendi, Krizia, Valentino, Galbani, Fiorucci, Carapelli, Ansaldo, Algida, Benelli, Peroni, Bottega Veneta, Cademartori, Cariparma, DeTomaso, Dietor, Dietorelle, Ferretti, Fiat Ferroviaria, Gancia, Gucci, Italcementi, La Perla, Safilo, Sergio Tacchini, Fila, Lanificio Cerruti, Nastro azzurro, Pininfarina, Versace etc tc. sono state acquisite da concorrenti stranieri ed in alcuni casi queste acquisizioni hanno indebolito i legami con la filiera locale.

Una riduzione del debito permetterebbe piu' facilmente di attivare quella detassazione mirata di cui abbiamo accennato e che dovrebbe agire **incrementando le motivazioni all'utilizzo della rete di**

produzione locale, in modo tale che le aziende che hanno acquisito i nostri marchi, i marchi italiani ancora presenti sul nostro mercato e quelli ancora italiani ma espatriati, riprendano a trasferire tecnologia sul nostro territorio. Su questo argomento il governo a dire il vero, sta cercando di intervenire con le Golden Power; queste rappresentano di fatto il solito intervento impositivo, statalista e dirigista, nocivo alla concorrenza e facilmente aggirabile con l'intervento di Fondi di investimento. La strada da seguire invece è quella di attivare politiche liberali, conoscere le filiere da potenziare ed incentivare un certo tipo di sinergie. **Occorre un credito di imposta mirato all'utilizzo del terzismo locale a chilometro zero, che spinga le aziende che posseggono capacità tecnologiche ad uno sfruttamento della filiera interna ai Distretti, anche a scapito di investimenti di verticalizzazione interna all'azienda.**

Innovare vuol dire affrontare dei costi e alcune economie di scala possono attivarsi nel sistema dei distretti permettendo se necessarie, quelle rapide conversioni della produzione, grazie all'utilizzo del terzismo e delle imprese trainate e bloccate (vedi classificazione A. Ricciardi). Per attivare questi sistemi abbiamo visto prima, che è indispensabile la presenza di un soggetto con capacità tecnologiche da trasferire sul territorio. Questa grande impresa ha il compito di tradurre le necessità del mercato, ma soprattutto, perché sia utile veramente alla crescita economica del territorio, è necessario che in qualche modo trasferisca alle piccole imprese questo know how e per trasferirlo deve essere incentivata con misure fiscali.

Le Leggi sui Distretti che abbiamo elencato precedentemente, hanno delineato alcune caratteristiche fondamentali. **La distinzione delle tipologie di aggregazione di aziende per centralità e diffusione delle relazioni produttive, ci ha permesso di intuire che una presenza di aziende guida, in abbinamento ad un alta densità di interrelazioni tra le aziende molto legate tra loro per densità di scambi produttivi, può generare una situazione ottimale.**

Alcune ulteriori definizioni (Antonio Ricciardi) sviluppate sulle nuove tendenze evolutive dei Distretti, possono essere utili per delineare la consistenza delle aree produttive. Quindi abbiamo:

-Impresa **Leader**, già descritta in precedenza, trattasi dell'impresa che da sola genera un'area produttiva.

-Abbiamo l'impresa "**Specializzata**" ovvero quel tipo di azienda molto preparata sulla filiera del prodotto perché lavora a stretto contatto con l'impresa leader, ovvero quella che come abbiamo visto ha delineato le strategie complete di ingresso su un certo mercato, comprese quelle commerciali e di marketing. Le imprese specializzate posseggono competenze tali da poter essere messe a disposizione anche di utenti esterni alla filiera. Assorbono il Know how e lo migliorano. Spesso parte da loro una scomposizione ulteriore del ciclo produttivo e quindi sono fondamentali per la creazione di quelle economie di scala interne al Distretto.

-Abbiamo le imprese "**Trainate**" ovvero quel tipo di azienda specializzata, ma solo in fasi specifiche della filiera e quindi aziende che non sono in grado di uscire dai segmenti produttivi di propria competenza se non attivando delle sublaborazioni da passare alle imprese bloccate, sempre però specifiche nell'ambito su cui agiscono

-Abbiamo le imprese "**bloccate**" ovvero aziende con bassa capacità contrattuale, che spesso nascono e muoiono in funzione del ciclo economico del momento. Sono quel bacino di potenzialità produttiva sul quale maggiormente potrebbero essere efficaci quelle competenze e quelle capacità che defluiscono dal lavoro dipendente e si inseriscono nel mondo delle partite iva.

Oltre alle tipologie di imprese interne al distretto quindi è interessante delineare come i distretti possono differenziarsi in funzione del tipo di tecnologia impiegata nella filiera produttiva

Un'ulteriore classificazione (classificazione Antonio Ricciardi vedi bibliografia) può basarsi sul tipo di mercato a cui si affacciano.

A) Troviamo quindi la tipologia dei **distretti dinamici** e penso ad esempio a quello farmaceutico

di Mirandola, dove le aziende leader potrebbero e possono avere un forte impatto sulla distribuzione a cascata delle conoscenze e del Know how su tutta la filiera distrettuale. Questa tipologia di agglomerato produttivo sarebbe ottimale in abbinamento ad un sistema Olivetti, che vedeva in una certa area la presenza di un'azienda molto indirizzata al territorio. Un'azienda leader di questo tipo, se motivata a delegare sub lavorazioni, può essere un volano poderoso per innescare attività specialistiche. Al contrario gli incentivi dirigisti all'occupazione sono una droga della quale è meglio rinunciare o non abusarne. Peraltro va anche detto che un indice di centralità (Core ring, with coordinating firms) dato dalla **presenza di aziende "leader" incentivate a investire in verticalizzazione va comunque assicurato. Occorre però che vengano soprattutto motivate fiscalmente alla spesa per investimenti** e non ai fini esclusivamente legati all'occupazione. La spinta all'occupazione deve generarsi dalla spinta a terzializzare il lavoro con la presenza di aziende "specializzate", pronte a subentrare in sub lavorazioni. In questo modo si attiva un indice di diffusione che si amplia con la presenza di un alto numero di "trainate". Queste configurazioni potrebbero essere un'ottima soluzione per i distretti del futuro, stimolati dal mercato senza artefizi costosi ed inutili. Distretti così conformati sono la carta vincente con la quale far ripartire l'economia.

Il distretto di Mirandola ha visto in passato al suo interno una serie di acquisizioni estere, peraltro riportate sul sito del distretto stesso. Nonostante queste acquisizioni (Sandoz tedesca verso Dasco italiana, Pfizer verso Diceco, Baxter americana verso Miramed italiana, Tyco su Dar e altre) il distretto ha continuato a crescere e a rigenerarsi. Nel 2012 è stata sviluppata una rete di imprese all'interno del distretto stesso ed aziende come Livanova ex Sorin hanno avuto crescite esponenziali. Una spesa pubblica indispensabile a spronare questi contesti produttivi dovrebbe riguardare i collegamenti autostradali. Rileviamo specificatamente che un distretto di questa importanza, non ha un'uscita autostradale, il che è veramente paradossale. Questa situazione è molto frequente in tutti i distretti a sintomo di una mancanza di attenzione politica assai colpevole

- B) Troviamo i **Distretti maturi** che sono ben radicati sul territorio, l'impresa leader qui ha perso capacità di aggregazione, ma la cooperazione prosegue tra le imprese specializzate e le altre di sub fornitura. Un tipico distretto maturo è quello biellese. Sino agli anni 90 in quest'area era presente un mix di attività che assorbivano lavoratori di ogni genere. Avevamo una filiera completa che partiva dal trattamento della lana succida, alla lavorazione e sub lavorazione complessa di filati, tinti, filati ritorti di più fibre, maglieria finita, tessuti, sino ad arrivare ai prodotti finiti (Fila Sport. Loro Piana Zegna etc). In questo contesto trovavano lavoro periti tessili, periti meccanici che costruivano macchine per il Distretto, ma esportate in tutto il mondo. La Incas ad esempio, ancora esistente e ora acquisita dai tedeschi è un'azienda leader nel settore della logistica per magazzino, nata sulle esigenze locali. Un'azienda ad alta capacità tecnologica che andrebbe opportunamente incentivata a divulgare la propria tecnologia. Aziende di tecnologia tessile ormai scomparse dal territorio perché acquisite da competitor esteri e specializzate in macchinari di lavorazione sono numerose. Pensiamo al comparto della preparazione di fibre riciclate, che sono un argomento di grande attualità ecologica e all'indotto formato da aziende trainate nella filiera del filato cardato o open end. Tutte realtà ormai quasi scomparse, pure loro. Sempre nel settore tessile le creazioni dei disegnatori tessili all'interno dei lanifici sono un mix di studi elaborati nel corso di anni su spinta delle richieste internazionali. A questi studi è abbinata una cultura locale ed un gusto che non dimentichiamo, è un elemento che si genera nell'ambiente in cui si vive. I commercianti tessili contribuiscono a trasferire idee e i tecnici con conoscenza specifica creavano quell'apporto invisibile che del mercato si propaga verso la produzione. Occorre che questo apporto tecnico

assorbito dalla produzione rimanga sul territorio e che internamente al territorio venga rielaborato e riversato nuovamente sul mercato. I dipendenti nell'ambito distrettuale sono sempre stati una risorsa preziosa, spesso contesa dagli imprenditori. Tra i dipendenti, molti ambivano a mettersi in proprio, perché il miraggio del lavoro a tempo indeterminato era superato dal desiderio di esprimersi in autonomia. In ogni caso, in un ambiente competitivo anche il dipendente meritevole trae vantaggio. Attualmente il distretto tessile di Biella, dopo le ultime crisi rientra forse più nei vulnerabili e sono rimaste in pista poche aziende per lo più integrate ed in mano straniera.

- C) Troviamo i **Distretti vulnerabili**, dove la coesione distrettuale è in forte declino. Questi distretti tendono a perdere competitività e delineano una loro struttura interna che si avvicina più all'area industriale indistinta che al distretto strutturato. Con la disattenzione dei nostri governi è la sorte di tutti i distretti. Aggiungo una disattenzione colpevole, perché ideologica.
- D) Troviamo i **Distretti virtuali**. Sono quelli ipotizzati spesso a livello regionale ma più a livello teorico, ma sui quali non è intervenuto un progetto vero e proprio con un leader in grado di strutturare l'offerta di mercato.

Negli ultimi anni, verso la piccola impresa ci sono state troppe attenzioni sbagliate, tutte legate a obblighi e doveri e la stessa si è trovata a navigare sul mercato, in una globalizzazione che ha portato ad effetti negativi, non gestiti dai Governi italiani. L'apertura delle frontiere per un paese come il nostro, sommerso da tasse, obblighi burocratici, interventi sulla sicurezza a carico delle imprese, senza alcuna difesa attiva o passiva verso una concorrenza sleale dei paesi asiatici, ha spinto alcuni imprenditori a chiudere e altri più intraprendenti alla fuga, trasferendo di fatto il Distretto industriale in una miriade di rivoli spesso decentrati all'estero. Occorrerebbe quindi invertire il corso degli eventi e cominciare ad **eliminare gli errori del passato, per arrivare a meno Stato, meno burocrazia, meno sprechi, più spesa per infrastrutture, meno tasse, più Giustizia funzionante.**

L'attivazione di incentivi deve portare le multinazionali estere ad investire e soprattutto a trasferire know how (non è necessario produrre totalmente in modo verticale all'interno delle aziende stesse) in aree italiane ben circoscritte (con una particolare attenzione a come inserirle in questi contesti, in funzione del tipo di tecnologia aziendale da condividere con le capacità RICETTIVA del territorio ad acquisire tecnologia). Perché esistano questi incentivi occorre che esistano infrastrutture PUBBLICHE funzionanti, competenze PRIVATE in grado di comprendere queste tecnologie sul territorio e tasse ridotte al minimo. **Questi connessioni con il territorio devono avere un primario obiettivo chiaro, ovvero devono tradursi in un trasferimento di sapere, di know how e di tecnologia sulle risorse umane del posto.** Quindi servono, incentivi volti anche a **facilitare l'apertura di partite Iva**, che nascano con lo scopo di acquisire sub lavorazioni dalle aziende con elevata tecnologia. Ogni mezzo per trasferire conoscenza va incentivato, sia che ne benefici il piccolo imprenditore o il suo dipendente o anche il territorio nel suo insieme. Importante è l'**indotto locale**, ovvero un sistema che in un economia sana, cresce naturalmente e che nel nostro paese si chiama anche "made in Italy".

Per chiudere il paragrafo sulle partite iva e sulla necessità di stimolarne la nascita, prendo un altro spunto da Milton Friedman. **Per avere crescita economica "occorre più lavoro e meno sussidi".**

ALCUNE CAUSE del DECLINO ITALIANO

A rischi di ripetere alcuni concetti e' bene comunque elencare alcune ragioni per le quali l'Italia industriale sta subendo un pauroso declino

Prima causa deriva da alcuni difetti dell'Euro. Milton Friedmann oltre ad essere stato un economista liberale era anche un esperto di monetarista. In tempi non sospetti avanzava alcune critiche all'Euro che trovano conferma nel dibattito politico attuale. La prima critica è relativa all'impostazione data a

questa nuova moneta. Innanzitutto la spinta all'Euro è stata motivata dalla politica e non dall'economia. Lo scopo di base era quello di unire la Francia alla Germania così strettamente da rendere impossibile una nuova guerra europea e di allestire un palco per i futuri Stati Uniti d'Europa. Friedman sosteneva (già nel 2000) che l'Euro avrà l'effetto opposto, ovvero creerà tensioni politiche conseguenti a shock divergenti. Questi shock, gestibili prima dell'euro con il tasso di cambio delle monete nazionali, con la moneta unica creeranno tensioni politiche che saranno una barriera all'integrazione vera del continente europeo. Quindi l'euro secondo Friedmann è stato progettato male, in assenza di una struttura politica comune. L'Euro quindi ha avvantaggiato alcuni paesi a scapito di altri e le piccole imprese italiane hanno retto male l'urto a causa di una politica distratta.

Una seconda ragione è ovviamente legata alle politiche stataliste e parassitarie di alcuni stati nell'area Euro. L'incapacità dei politici di ammettere i propri errori e di correggere politiche di spesa eccessiva nel breve, nel medio e nel lungo termine ha attivato una spirale di copertura del debito a cui si è fatto fronte tramite una crescita fiscale. Ridurre il deficit ottimizzando la spesa voleva dire perdere voti. Le politiche fiscali portate al limite hanno aumentato il potere degli organi burocratici e tramite questi si è generata una crescita nella corruzione che una Magistratura sotto dimensionata e poco aggiornata, non è stata in grado (per varie ragioni) di gestire.

Una terza ragione è sindacale. Una parte della burocratizzazione è legata agli adempimenti spesso richiesti da norme europee e in aggiunta a queste dai sindacati, a cui sono sottomesse le imprese. Il sommarsi di tutti questi obblighi ha gravato sulla produttività senza peraltro apportare benefici qualitativi. La gestione statalista e la mancanza di fluidità nell'espletamento delle formalità pubbliche, genera dei costi che aggravano la spesa aziendale a scapito degli utili di impresa. L'ideologia di sinistra radicata nei devastanti sindacati Italiani, non ha mai permesso la creazione di obiettivi comuni tra lavoratori e imprese private (questo differenzia ad esempio i sindacati tedeschi da quelli italiani, anche se esiste qualche eccezione anche da noi. In Emilia alcuni accordi positivi si sono avuti).

Una quarta ragione è la mancanza di riconoscimento del rischio di impresa. Una tassazione che ti costringe a pagare le tasse in anticipo rispetto all'anno fiscale di riferimento o un sistema che ti impone di dimostrare l'erroneità di un controllo fiscale anche quando questo è palesemente farlocco, sono esempi di come il contribuente "privato" italiano sia considerato da questo Stato un suddito, invece di essere valorizzato come colui che crea i presupposti per poter far sopravvivere lo Stato stesso.

Una quinta ragione è l'inaffidabilità della Giustizia. L'impossibilità di far valere le ragioni sui soprusi, la difficoltà di dirimere i contenziosi e soprattutto l'incertezza dei pagamenti nelle transazioni commerciali, sono stati e sono ancora oggi elementi di disturbo gravissimi che si frappongono alla nascita di nuove iniziative private. Il solve et repete dove l'onere di dimostrare l'innocenza è a carico delle imprese è quanto di più incivile uno Stato possa produrre per uccidere l'iniziativa privata.

Una sesta ragione è la sottovalutazione dell'importanza del settore manifatturiero, perché considerato perdente e sfuggente al fisco in un periodo in cui questo aveva una crescita esponenziale nei paesi emergenti. Un errore madornale già perpetrato ai tempi di Craxi, perché la cessione di capacità produttiva ha avvantaggiato altri paesi limitrofi che nel manifatturiero hanno invece puntato, valutando giustamente che fosse una grande opportunità di crescita di ricchezza.

Comprendere prima di tutto come è fatta e poi ricostruire La FILIERA produttiva è la svolta liberale obbligatoria in questo paese, per invertire la rotta del declino iniziato negli anni 90\2000 e che ha generato una serie di problemi concatenati. Il primo grosso problema è stata la mancanza di nuovi stimoli di know how. Come detto precedentemente il distretto industriale nasce per diffusione di sapere e questa diffusione trova terreno fertile in alcune situazioni ambientali e soprattutto in presenza di motivazioni individuali generate dalla competitività tra persone e dal desiderio di capitalizzare quelle conoscenze acquisite in anni di scuola e di lavoro dipendente. La scuola e gli istituti tecnici hanno perso negli ultimi 20 anni parte della capacità di stare appresso alle tecnologie, ma il gap più grosso è individuabile nella mancanza di nuovi investimenti in grado di apportare queste tecnologie

nuove, sul territorio. Di fatto per anni i nostri politici hanno pensato che creare lavoro volesse dire semplicemente creare opportunità di spesa, senza guardare al valore aggiunto e agli effetti moltiplicativi del lavoro stesso e questo modo di creare lavoro si declinava in uno scambio di favori con alcune grandi imprese. Queste venivano agevolate con sovvenzioni del contribuente italiano ad aprire stabilimenti in aree depresse e dovevano garantire occupazione con assunzioni sul territorio. Sistema molto perorato dai nostri paleosindacati, che in lungo periodo ha contribuito pesantemente a generare una situazione che è sotto gli occhi di tutti. Nei momenti di recessione le aziende così insediate si rivolgono alla cassa integrazione o alla peggio scappano, lasciando letteralmente in “mutande” un territorio. Se il territorio non ha assorbito tecnologia nei periodo di crescita(e non aveva grandi ragioni di attivarsi a causa della concorrenza tra lavoro dipendente sovvenzionato e lavoro autonomo tartassato) e quindi non è in grado di rigenerarsi con un insieme di aziende esterne all'impresa leader, l'economia locale implode. Queste delocalizzazioni che negli ultimi anni hanno interessato anche le imprese specializzate dei Distretti, quelle che, come abbiamo visto prima erano le aziende in grado di utilizzare al meglio le conoscenze diffuse da nuove tecnologie, sono servite ai detrattori del liberismo per sostenere che il mercato va governato dallo Stato. In realtà lo Stato ha governato molto le scelte aziendali ,con una leva fiscale ai limite della moralità, con una burocrazia assurda e con regolamentazioni insostenibili.

Secondo alcuni studi, nell'Europa centro-orientale **le imprese italiane delocalizzate** a Est sono 7.100, ossia una cifra pari al quintuplo di quelle italiane presenti in un mercato immenso come quello cinese. Gli imprenditori spostano le aziende in Europa orientale dove alla nostra crisi e alla nostra desertificazione industriale corrisponde un pieno boom economico. Grazie anche alla capacità di sfruttare al meglio i fondi strutturali dell'Unione europea, Paesi come la Polonia sono stati in grado di accrescere la produzione industriale di oltre il 10% annuo, mentre in altri tra i quali la Slovacchia si è sfondato il 15% di incremento. A livello industriale di grandi imprese, che in questo contesto definiamo quelle “Dominanti” sono fuggite in massa. Fiat che per decenni ha usufruito di incentivi all'occupazione ,pagati dagli italiani, dopo essere divenuta Fca a seguito della fusione con Chrysler ha spostato pezzo dopo pezzo la sua produzione all'estero, compresa la sede fiscale. Un destino, quello delle delocalizzazioni produttive, comune a molte grandi aziende.

Negli elettrodomestici abbiamo la Electrolux ex Zanussi, azienda friulana che prima di essere acquisita dagli svedesi contava 35 mila dipendenti, negli anni 80 secondo gruppo industriale italiano dopo Fiat e ora anch'essa trasferita in Polonia.

Oltre al manifatturiero, molte imprese che delocalizzano operano nei servizi: utility, finanza, consulenza, real estate, servizi professionali e altro.

Molti governi (per esempio Turchia e Lituania) sono ricorsi ad ogni mezzo per attirare investimenti esteri: deregolamentazione del mercato del lavoro, dumping fiscale, noncuranza delle più elementari misure di tutela ambientale. Per molti imprenditori l'occasione proposta dalla concorrenza degli altri Stati,era ghiotta: produrre a basso costo per poi esportare i beni nei mercati occidentali, dove l'euro aveva portato i prezzi alle stelle. **Questo ha favorito anche le delocalizzazione dei piccoli terzisti**

I processi di delocalizzazione si sono realizzati anche verso i paesi asiatici, ma soprattutto verso i paesi dell'Europa dell'est e hanno trascinato assieme le competenze e i tecnici italiani.Hanno dato una spinta al mercato interno dei paesi ospitanti, dove i prodotti hanno cominciato ad essere consumati internamente anziché esportati. In realtà non si'è trattato di un'esportazione del sistema Italia vero e proprio ma piu' che altro di un prosciugamento di risorse interne e di competenze. **Pensare di agire**

con strumenti punitivi sarebbe l'ennesimo errore politico. Per ristabilire gli equilibri e invertire le tendenze destrutturanti in corso, occorre invece agire con grande liberismo economico. Quindi in primo luogo occorre agire in modo da spingere le "imprese leader" ad attivare in Italia , almeno un ufficio "processi e metodi", in stile Olivetti e secondariamente facilitare fiscalmente il semplice schema di lay out produttivo prima descritto, ovvero creare gli incentivi a produrre il piu' possibile in zona a chilometro zero, delegando i terzisti (imprese specializzate) alle sub lavorazioni e agli assemblaggi. La grande impresa che intende investire nel nostro paese non deve preoccuparsi tanto di assumere dipendenti, quanto di scegliere l'area distrettuale piu' confacente alle proprie necessità tecniche e, motivata magari da detrazioni fiscali agevolate trasferire piu' lavoro possibile al manifatturiero locale. L'assunzione di dipendenti non è esclusa da questo progetto di rinascita, ma deve diventare un aspetto secondario ed il sindacato deve gestire queste competenze che gli sono proprie, senza intervenire a discapito dei lavoratori autonomi (come ha fatto in piu' occasioni). La spinta liberale deve premere l'acceleratore sul lavoro autonomo che in questa prima fase deve usufruire di facilitazioni e soprattutto non deve essere ostacolato da fisco e burocrazia. Devono di fatto essere premiate le lavorazioni sul territorio e svantaggiate (indirettamente) le importazioni di semilavorati o di prodotto finito. Se si volesse semplificare (estremizzando) quella che potrebbe essere una situazione perfetta di distribuzione delle competenze e delle risorse potremmo dire che l'impresa di riferimento sul territorio dovrebbe avere un ufficio di progettazione, un magazzino di materie prime e un magazzino di prodotto finito. Tutta la filiera dovrebbe essere delegata all'esterno di aziende gestite da imprenditori locali ed ex dipendenti diventati imprenditori. Tutta l'area andrebbe coinvolta con iniziative legate al trasferimento di competenze, coinvolgendo scuole ed Istituti tecnici.

Un modello Olivetti rimodulato per i tempi attuali.

Conclusioni

Da quanto sin qui scritto sembrerebbe che per chi scrive il liberismo sia la soluzione a tutti i problemi. In realtà non ritengo che le cose stiano esattamente in questi termini. Ritengo invece che la mancanza totale di un liberismo gestito a livello politico, abbia generato uno scompenso in un sistema che per proprio Dna, da un maggior liberismo avrebbe potuto trarre vantaggi enormi. **Quello che è mancato in Italia è un sistema bilanciato sull'alternanza socialismo e liberismo**

Le ultime crisi dalle delle spinte che devono indirizzarci nella giusta scelta delle riforme. Le spinte allo statalismo sono fortissime e si aggrappano alla necessità di aumentare la spesa pubblica, ma una spesa pubblica a pioggia e senza criterio selettivo finirebbe con l'aggravare ulteriormente la situazione attuale **Credo quindi che ogni imprenditore debba mettere in campo le proprie esperienze e se necessario scriverle per poterle confutare**, come sto facendo con questo breve saggio. Le forze di parassitismo conservatore utilizzano esempi a sproposito per propagandare il collettivismo e le spese sanitarie sono un ennesimo porta bandiera di un nuovo restyling Keynesiano. La sanità (per citare un esempio attuale) è sicuramente una spesa importante, ma va sottratta dalle convenienze politiche e va gestita dal punto amministrativo con un sistema manageriale. Il settore pubblico per diventare efficiente deve competere con quello privato sia nelle soluzioni tecniche, ma soprattutto in quelle amministrative. Lo spreco generato dall'inserimento di politici nelle direzioni delle Usl è una delle ragioni per le quali gli investimenti non hanno avuto nel passato recente, quella capacità di apportare miglioramenti, ma solo sprechi vergognosi.

Imprenditori piccoli e grandi devono contrastare con argomenti ed esperienze personali i dibattiti di una sinistra che dal dopo guerra progetta politiche economiche che hanno portato l'Italia sull'orlo del fallimento. Solo le esperienze professionali dei nostri imprenditori hanno impedito per ora una catastrofe e queste esperienze sono un bagaglio culturale basato sui risultati. Sono esperienze che dovremmo conoscere meglio tutti quanti perchè al contrario degli inutili e dannosi dibattiti filosofici da salotto, sono esperienze spesso vincenti e motivanti .

La competizione agguerrita in campo economico ci attende con competitori privati esteri , agguerriti e sostenuti dai loro Stati ed è nostro compito spiazzare questa competizione con mosse a sorpresa. . La prima battaglia deve però essere in casa nostra e deve spazzare via la burocrazia pubblica ed i residui di comunismo.

Alle politiche liberali il compito di attivare il fronte della ripartenza. Se soluzioni possono essere le più svariate, basta che apportino una vera svolta. Personalmente ritengo che il liberismo sia terreno fertile per far attecchire sul territorio una miriade di piccole imprese, molto flessibili ed elastiche, particolarmente adatte anche a risolvere positivamente le crisi degli ultimi anni. Importante quindi è un abbassamento drastico delle tasse e **una attivazione di crediti di imposta ben mirati**. Qualche spunto di ordoliberalismo tedesco non guasterebbe, specie nella moralizzazione delle grandi imprese e della finanza, con lo scopo di non cadere negli errori del neoliberalismo americano. **Ritengo che l'Europa sia un'opportunità per liberarci di un parassitismo "centralizzato" e delle mafie in genere, quindi la strada da seguire a mio parere è il rifiuto del sovranismo locale e la scelta europea, ma dopo importanti correzioni sulla nostra burocrazia.** Per rimetterci in carreggiata occorre una soluzione drastica e qualunque essa sia, occorre abbattere la spesa pubblica senza badare al consenso e allo scambio tra voti e lavoro. Non importa quale sarà il progetto, la cosa importante è che **qualsiasi scelta venga fatta, tenga ben presente che il DNA di un'Italia vincente risiede in quel sistema distrettuale sperimentato nel dopo guerra. Voglia di intraprendere e creazione di piccola impresa radicata sul nostro territorio.** Altre soluzioni o non sono aderenti alla cultura italiana o sono palesemente perdenti . **Il liberismo è poco conosciuto, ma ogni imprenditore deve fare in modo che prenda il sopravvento.**

BIBLIOGRAFIA

- Beccattini G. Pyke F. Distretti industriali e cooperazione tra imprese Studi e informazioni Firenze 1991
Maggioni A. Bramanti A. La dinamica dei sistemi produttivi territoriali, teorie, tecniche, politiche Rosenberg e Seller Torino 1989
Fortis M. Crescita economica e specializzazioni produttive : sistemi locali e imprese del made in Italy Vita e Pensiero Milano 1996
Cossentino F. Pyke F. Sengenberger W.L risposte locali e regionali alla pressione globale: Il caso dell'Italia e dei suoi distretti industriali Mulino Bologna 1997
Carlo Mazzei Lezioni di Business Adriano Olivetti Italian Edition
IBL libri Campioni di Libertà Novembre 2012
Adriano Olivetti, Città dell'uomo, Edizioni di Comunità, 1960,
Adriano Olivetti: un'idea di democrazia, Edizioni di Comunità, 1980
Pier Giorgio Perotto, Programma 101, Baldini & Castoldi Pier Giorgio Perotto, L'origine del futuro. Alla ricerca dell'Olivetti perduta, Manni, 2003
Elserino Piol, Il sogno di un'impresa. Dall'Olivetti al venture capital: una vita nell'information technology, Il Sole 24 Ore Libri,
ALAMPI D., CONTI L., IUZZOLINO G., MELE D. (2012), "Le agglomerazioni industriali italiane: peculiarità strutturali nel confronto internazionale", in Atti del Convegno Banca d'Italia Le trasformazioni dei sistemi produttivi locali, Università di Bologna, 31 gennaio e 1° febbraio 2012.

ALTER C., HAGE J. (1993), *Organizations working together*, Sage Publications, London. BANCA D'ITALIA (2009), *Bollettino statistico*, IV trimestre.

BECATTINI G. (1979), "Dal settore industriale al distretto industriale. Alcune considerazioni sull'unità di indagine nell'economia aziendale", *Economia e Politica Industriale*, n. 1, pp. 7-21 (pubblicato anche in Becattini G., *Industrial districts. A new approach to industrial change*, Edward Elgar, 2004). BECATTINI G. (1989), *Modelli locali di sviluppo*, Il Mulino, Bologna.

BECATTINI G. (1991), "Il distretto industriale marshalliano come concetto socioeconomico", in Pyke F., Becattini G., Sengenberger W., (a cura di), *Distretti industriali e cooperazione tra imprese in Italia*, Quaderno di "Studi e Informazioni" della Banca Toscana, n. 34, pp. 51-65.

BECATTINI G. (1999), "La fioritura delle piccole imprese e il ritorno dei distretti industriali", *Economia e Politica Industriale*, n. 103, pp. 5-16 (Ristampato in Becattini G., *Il distretto industriale*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2000, pp. 25-37). BECATTINI G. (2007), *Il Calabrone Italia*, Il Mulino, Bologna.

BECATTINI G. (2009), "Traghettiamo i nostri distretti industriali oltre la crisi", *Il Ponte*, giugno n. 6, pp. 94-96. BECATTINI G., BELLANDI M., DE PROPRIIS L. (2009) (a cura di), *A Handbook of Industrial Districts*, Edward Elgar, Cheltenham UK.

BECATTINI G., RULLANI E. (1996), "Local systems and global connections: the role of knowledge", in Cossentino F., Pyke F., Sengenberger W., *Local and Regional Response to Global Pressure. The Case of Italy and its Industrial Districts*, International Institute for Labour Studies, Geneva. BELLANDI M., RUSSO M. (1994), *Distretti industriali e cambiamento economico locale*, Rosenberg & Sellier, Torino.

BELUSSI F., SAMMARRA A. (2009) (a cura di), *Business Networks in Clusters and Industrial Districts. The governance of the global Value chain*, Routledge, London.

BENTIVOGLI C., GALLO M. (2011), "Nord Est: metamorfosi di un modello", in *L'economia del Nord Est*, Banca d'Italia, Seminari e convegni - Workshops and Conferences, n. 8, Ottobre. BRENNER T. (2004), *Local Industrial Clusters: Existence, Emergence & Evolution*, Routledge, London. BRESCHI S., MALERBA F. (2005), *Clusters, Networks, and Innovation*, Oxford University Press, Oxford.

CONTRACTOR F.J., LORANGE P. (2002), *Cooperative strategies and alliances*, Business & Economics, Oxford.

DEI OTTATI G. (2009), "An industrial district facing the challenges of globalisation: Prato today", *European Planning Studies*, vol. 17, n. 12, pp. 1817-1835. FAEDO P., FARINET A. (1999), "Modelli reticolari evolutivi e strategie di cooperazione tra piccole e medie imprese: alcune ipotesi interpretative", *Economia e Politica Industriale*, n. 104, pp. 35-56. FAZIO V.,

FEDERAZIONE DEI DISTRETTI ITALIANI (a cura di), *Rapporto Osservatorio Nazionale dei Distretti Italiani*, anni vari, disponibile su www.osservatoriodistretti.org. FORESTI G., GUELPA F., PALUMBO A. (2011), "Analisi economico-finanziaria dei distretti industriali italiani", III Rapporto Osservatorio Nazionale dei Distretti Italiani.

FORTIS M., QUADRIO CURZIO A. (2003), "Distretti: sì ai marchi d'origine", *Il Sole 24 Ore*, 23 aprile 2003. GALLO M. (2011), "Alla ricerca della competitività: il cambiamento strategico nelle imprese industriali del Nord Est", in *L'economia del Nord Est*, Banca d'Italia, Seminari e convegni - Workshops and Conferences n. 8, Ottobre 2011.

INTESA SANPAOLO (2009), "Economia e Finanza dei Distretti industriali", Rapporto n. 2, pp. 1-165, dicembre. INTESA SANPAOLO (2010), *Monitor dei Distretti*, marzo. INTESA SANPAOLO (2011), *Monitor dei Distretti*, marzo.

INTESA SANPAOLO (2011), *Monitor dei Distretti*, dicembre. ISTAT (2005),

I Distretti Industriali. 8° Censimento generale dell'industria e dei servizi 2001, 16 dicembre.

IZZO F., RICCIARDI A. (2006), *Relazioni di cooperazione e reti di imprese. Il caso della Campania*,

Franco Angeli, Milano.

IUZZOLINO G. (2011), “Le recenti trasformazioni nei distretti industriali italiani”, in Federazione dei Distretti Italiani (a cura di), III Rapporto Osservatorio Nazionale dei Distretti Italiani, pp. 83-109, disponibile sul sito <http://www.osservatoriodistretti.org> MARINI, D. (2012), Innovatori di confine. I percorsi del nuovo Nord Est, Marsilio, Venezia.

MARINI D., TOSCHI G. (2011), “Imprese distrettuali e processi di innovazione”, Federazione dei Distretti Italiani (a cura di), III Rapporto Osservatorio Nazionale dei Distretti Italiani, pp. 249-261, disponibile sul sito <http://www.osservatoriodistretti.org> ONIDA F., VIESTI G., FALZONI A.M. (1992) (a cura di), I distretti industriali: crisi o evoluzione?, Egea, Milano.

PASTORE P. (2008), “La governance nei distretti produttivi italiani”, Amministrazione & Finanza, vol. 11, pp. 29-39. PASTORE P. (2009), “Modelli e strutture di governance nei distretti industriali e nelle reti di imprese”, in Tommaso S., Distretti e reti di imprese. Evoluzione organizzativa, finanza innovativa, valutazione mediante rating, Franco Angeli, Milano.

PASTORE P. (2010), “Modelli di governance nelle reti di imprese”, Amministrazione & Finanza, vol. 7, pp. 32-40.

PASTORE P., TOMMASO S. (2012), “Relazioni tra governance e performance economicofinanziarie nei distretti industriali”, in Mosconi F., (a cura di), Metamorfosi del Modello Emiliano: c'è ancora un futuro per i distretti industriali?, Il Mulino, Bologna.

PIORE M.J. (2009), “Conceptualizing the dynamics of industrial districts”, in Becattini G., Bellandi M., De Propis L., (a cura di), A Handbook of Industrial Districts, Edward Elgar, Cheltenham UK.

PIORE M.J., SABEL C. (1984), The second industrial divide. Possibilities for prosperity, Basic Books, New York. RICCIARDI A. (2003), Le reti di imprese. Vantaggi competitivi e pianificazione strategica, F. Angeli, Milano.

RICCIARDI A. (2006), “Distretti industriali: criticità della gestione finanziaria e strumenti innovativi”, in Antoldi F., (a cura di), Piccole imprese e distretti industriali, Il Mulino, Bologna.

RICCIARDI A. (2008-a), “I distretti industriali: motore dello sviluppo economico del nostro Paese”, Amministrazione & Finanza, Inserto, n.18, pp. I-XV

RICCIARDI A. (2008-b), “Polo aeronautico campano”, in AIP - Associazione Italiana Politiche Industriali (a cura di), Reti di impresa oltre i distretti. Nuove forme di organizzazione produttiva, di coordinamento e di assetto giuridico, Il Sole 24 Ore Libri, Milano.

RICCIARDI A. (2009), “Consorzio della Moda della provincia di Verona”, in AIP - Associazione Italiana Politiche Industriali (a cura di), Fare reti d'impresa. Dai nodi distrettuali alle maglie lunghe: una nuova dimensione per competere, Il Sole 24 Ore Libri, Milano. RICCIARDI A., PASTORE P. (2010), Outsourcing strategico, Franco Angeli, Milano.

RICCIARDI A. (2010-a), “Le Pmi localizzate nei distretti industriali: vantaggi competitivi, evoluzione organizzativa, prospettive future”, Quaderni di ricerca sull'artigianato, maggio, n. 54, pp. 129-17